

LA PARETE GAUDENZIANA DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE

VARALLO

Don Damiano Pomi

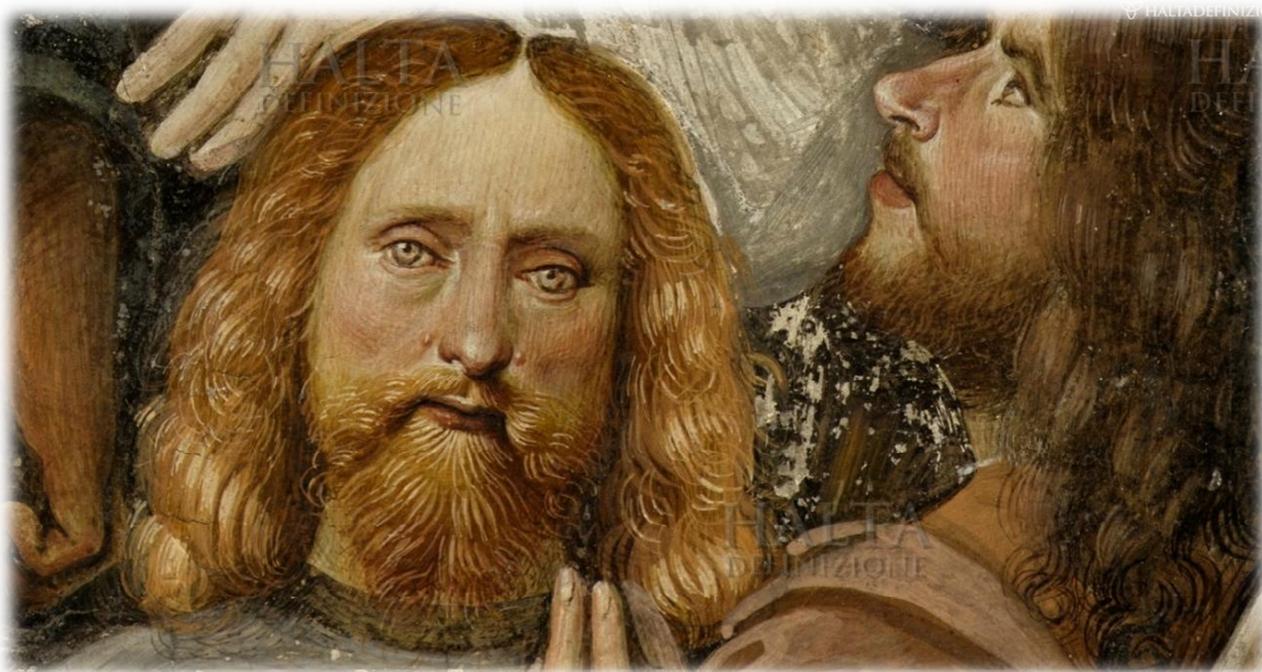
Mons. Franco Giulio Brambilla

Don Silvio Barbaglia

24 novembre 2012

Fotografie Haltadefinizione

Trascrizione testo: Peco Mansueto



1. LA PARETE GAUDENZIANA DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE A VARALLO	3
PELEGRINI, ESPLORATORI O TURISTI? IL SACRO MONTE E IL VIAGGIO INTERIORE.....	3
IL PRIMO PELLIGRINAGGIO CRISTIANO.....	8
UN PELLEGRINAGGIO MODERNO	11
CENNI STORICI DELLA CHIESA	14
RACCONTO E IMMAGINE	17
L'ANNUNCIAZIONE DI MARIA VERGINE (1° RIQUADRO).....	20
LA NATIVITÀ DI GESÙ (2° RIQUADRO).....	23
L'ADORAZIONE DEI MAGI (3° RIQUADRO)	27
LA FUGA IN EGITTO (4° RIQUADRO).....	30
IL BATTESIMO DI GESÙ (5° RIQUADRO).....	33
LA RESURREZIONE DI LAZZARO (6° RIQUADRO).....	36
L'ENTRATA DI GESÙ A GERUSALEMME (7° RIQUADRO)	38
L'ULTIMA CENA (8° RIQUADRO).....	41
GESÙ LAVA I PIEDI AGLI APOSTOLI (9° RIQUADRO).....	43
L'ORAZIONE DI GESÙ NELL'ORTO (10° RIQUADRO)	45
LA CATTURA DI GESÙ (11° RIQUADRO).....	47
GESÙ DAVANTI A ERODE (12° RIQUADRO).....	49
GESÙ DAVANTI A PILATO (13° RIQUADRO).....	51
LA FLAGELLAZIONE DI GESÙ (14° RIQUADRO)	53
PILATO SI LAVA LE MANI (15° RIQUADRO).....	55
GESÙ SALE AL CALVARIO (16° RIQUADRO).....	57
LA PREPARAZIONE DELLA CROCE (17° RIQUADRO)	59
LA CROCEFISSIONE (18° RIQUADRO).....	64
COMPIANTO DI CRISTO MORTO (19° RIQUADRO)	73
LA DISCESA AL LIMBO (20° RIQUADRO).....	77
CRISTO RISORTO (21° RIQUADRO)	82

1. La parete gaudenziana di Santa Maria delle Grazie a Varallo

Pellegrini, esploratori o turisti? Il Sacro Monte e il viaggio interiore

Mons. Franco Maria Brambilla (omelia del 15 agosto 2012 - Basilica dell'Assunta al Sacro Monte di Varallo)

Il 15 agosto celebriamo solennemente al Sacro Monte di Varallo la festa della Beata Maria Vergine Assunta, a cui è dedicato il Santuario.

Essa ricorda il dogma di fede definito da Papa Pio XII nel 1950: l'Assunzione della Madonna in cielo in anima e corpo, che appartiene alla fede della Chiesa fin dai tempi antichi.

Maria, la prima dei credenti, è raggiunta dal saluto dell'angelo sin dall'inizio del Vangelo di Luca ricolma della grazia del Signore.

Questa grazia è portata a compimento anche nel modo di morire di Maria: la sua morte è un passaggio dalla terra al cielo, meta della nostra vita.

Infatti, il morire con Cristo non è semplicemente un finire, ma un "passare".

Allora bisogna rileggere a partire da questo punto anche il senso della nostra vita.

L'esistenza umana è "pellegrinaggio".

Il messaggio che voglio trasmettervi quest'anno è legato a una circostanza particolare.

Nel 2013 saranno esattamente cinquecento anni (mezzo millennio) da che il nostro Gaudenzio Ferrari dipinse la "Parete Gaudenziana".

Il vescovo desidera che questo anniversario non solo metta a fuoco l'importanza dell'affresco che Giovanni Paolo II definì la "Cappella Sistina del nord Italia", ma attraverso questa ricorrenza vogliamo recuperare il posto e il senso di questa meraviglia dell'arte della nostra terra, mettendo in evidenza il



percorso che i pellegrini facevano per giungere al Sacro Monte di Varallo.

I pellegrini, infatti, iniziavano dalla chiesetta che c'è all'ingresso di Varallo (la cappella di Loreto), facendo una prima sosta (anche per rifocillarsi) e approdavano poi davanti alla parete della chiesa Madonna delle Grazie, dipinta da Gaudenzio Ferrari nel 1513.

Qui, seduti, contemplavano le 21 scene della parete prima di salire a piedi verso il sacro Monte (la partenza antica del pellegrinaggio iniziava proprio fuori dalla Chiesa delle Grazie).

Probabilmente le scene della Parete venivano illustrate loro dal pulpito che campeggia al centro della prima aula in cui è suddivisa la Chiesa.

Un'aula per la meditazione in immagini e parole. Le scene che i pellegrini vedevano rappresentate sulla Parete Gaudenziana erano poi ritrovate nella visita alle 44 cappelle che portano al Sacro Monte, compresa la fontana al centro della piazza antistante il Santuario.

Un particolare: arrivati al centro della piazza, tutti si dissetavano alla sua acqua. Anch'io, quando venivo con i ragazzi, trovavo naturale attingere a quella fonte alla fine del cammino prima di immergermi nella penombra di questo Santuario in cui ci troviamo.

Forse bisogna ricordare che la 44a cappella non è soltanto la fontana per rinfrescarsi, ma è la cappella della Risurrezione, la meta del pellegrino, l'acqua viva che rinnova il corpo e lo spirito, prima di entrare in questo Santuario dove si venera la Vergine Assunta nella vertiginosa cupola barocca e visitare lo scurolo della Dormizione di Maria Attraverso la visita che vi ho brevemente descritto, troviamo disegnato il percorso della vita di Cristo, cioè la vita del Figlio che ha camminato in mezzo a noi, che ci ha insegnato come si cresce, si vive, si diventa grandi e si cresce come figli di Dio.

Come è nato questo Santo Luogo? La ragione storica è nota: quando non fu più possibile andare in Terra Santa, il genio del francescano Caimi immaginò che si dovesse fare una Terra Santa "in miniatura", per render accessibile il percorso a tutti quelli che non potevano più andare fino in Palestina. Questo è il Sacro Monte di Varallo, la Terra Santa in miniatura.

Non è solo un Sacro Monte mariano, ma è soprattutto un cammino cristologico, che percorre la via di Gesù. Naturalmente Maria è presente, come Madre, figura del discepolo, ombra luminosa di Cristo. Questo itinerario storico-artistico deve diventare un itinerario spirituale.



Proporrò per il prossimo anno (che è l'Anno della fede) un grande pellegrinaggio in Terra Santa. E tuttavia vorrei che tutti coloro che non potranno partecipare al pellegrinaggio in Terra Santa potessero venire proprio qui a Varallo a fare in piccolo il grande pellegrinaggio.

Sarebbe l'occasione propizia per compiere il pellegrinaggio che è segno esteriore di un cammino interiore, quello che ciascuno deve fare in questo anno della fede, attraverso la visita alle 44 cappelle e l'approdo al Monte Sacro.

Il card. Ravasi, un grande biblista che voi conoscete, quando ci spiegava il Vangelo, per invogliare a leggerlo ci diceva con ironia che...finiva bene. Ci invitava, però, a capire il senso di questo "finire bene" del Vangelo.

Il Vangelo finisce bene per il cammino che ci propone, per i momenti nei quali si fa fatica a vivere, a camminare, ad attraversare l'avventura della vita. Allora guardando le cappelle dove Cristo è annunciato, nasce, soffre, muore, risorge, troviamo ispirazione e risorse per il nostro cammino di figli di Dio, per crescere nella libertà.

C'è una cosa, infatti, che unifica tutti noi che siamo qui:

siamo tutti figli. E continuiamo a rimanere figli. Non è un caso che sia proprio il Figlio colui che è presso il cuore del mistero di Dio e che ha camminato in mezzo a noi. Per questo è importante intendere la vita come cammino e pellegrinaggio. Il soffrire, il faticare, il guarire, il parlare, il dialogare, il piangere di Cristo, che viene rievocato dalle immagini delle cappelle, ci deve portare a lasciarci guardare da queste immagini, a lasciarci interpellare da Cristo.

C'è una cosa commovente che troviamo nella cappella della Crocifissione: il percorso prevedeva che si entrasse da una parte, si sfilasse davanti e ci si fermasse a guardare e a lasciarsi guardare dal Crocifisso, uscendo poi dalla parte opposta.

Ma sul muro, accanto alla porta d'uscita, ci sono raffigurati due volti di pellegrini che guardano al Crocifisso. Come a dirci: prima di uscire, fermati, guarda ancora indietro verso Colui che ha dato la vita per te. Questo è il percorso interiore che dovremmo fare, camminando attraverso le cappelle del Sacro Monte.

Si potranno proporre percorsi diversi: per i credenti, per quelli in ricerca, per i non credenti, per quelli che faticano a credere.

Ognuno entra dalla sua porta, e noi dovremo avere una grande accoglienza per far sperimentare in modo nuovo il “pellegrinaggio”, perché rimanga la voglia di visitare il Sacro Monte non da turisti o da esploratori, ma da pellegrini.

Il pellegrinaggio è sempre stato un momento particolarmente significativo nella vita del cristiano. Intorno al mille e fino al millecinquecento era importante, nel cammino della vita di una persona, trovare un tempo dove si lasciava la casa per cercare se stessi, attraverso un percorso che diventava un itinerario dell’anima verso Dio.

Fin verso il Seicento, il pellegrino aveva una meta, un traguardo, un punto di riferimento, tanto è vero che una volta arrivati si ritornava cambiati.

Chi era andato a Gerusalemme e, tornando portava una palma, poteva fregiarsi del nome di “palmiere”, chi era andato a Roma in pellegrinaggio poteva fregiarsi del nome di “romeo”, e chi era



andato a Santiago di Compostela poteva fregiarsi del nome di “pellegrino”, perché era andato nel posto più peregrino, più lontano del mondo allora conosciuto, finì ai confini della terra.

A volte, addirittura si cambiava l’identità, si mutava nome.

Lo si faceva con un significato penitenziale.

I pellegrini volevano veramente cambiare qualcosa della loro vita, uscire dal modo di vivere abituale, uscire dalle condizioni della vita quotidiana per ritornarvi rinnovati.

Dal Seicento fino all’Ottocento, il pellegrino perde la meta religiosa del proprio cammino, diventa un esploratore, va a vedere le tribù antiche, le farfalle, le specie rare, ecc., e scopre il mondo, anzi scopre l’evoluzione del mondo.

Quello che una volta era il pellegrino, ora ha abbassato lo sguardo, non ha più una meta alta, punto sul microcosmo, sulle leggi della realtà, vuol vedere i particolari, vuol cogliere il meccanismo

della vita, impara a fare tante cose, ma disimpara il sapere fondamentale, che è il “saper vivere”. Il pellegrino antico cercava la stella polare per trovare il senso della vita. L’esploratore cerca il meccanismo del mondo che conduce al sapere tecnico e a manipolare il mondo.

Poi arriva il Novecento, e anche l’esploratore si perde e l’uomo diventa turista, bighellone, colui che va in giro senza una meta, o cerca una meta comoda e poco costosa, è un tipo da last minute.

Oggi molti non sanno dove andare, vanno alla ventura, aspettando che qualcosa susciti in loro un’emozione forte, lascia una traccia che, una volta tornati, scompare, per tornare a nuove emozioni e avventure l’anno dopo.

Ma non c’è più una stella da seguire (il pellegrino) e neanche una curiosità da perseguire (l’esploratore), ma solo un’avventura da cercare (il turista per caso).

A questo punto la mia domanda è: possiamo noi ritornare a essere antichi pellegrini che, mentre cercano la stella dietro la quale camminare, ritrovano l’itinerario interiore, che consente di ritrovare

non solo se stessi ma anche il volto dell'altro, il volto della famiglia, il significato del proprio lavoro, i gesti che facciamo ogni giorno? Questa è la posta in gioco del pellegrinaggio.

Nella nostra fede cristiana è rimasta solo la domenica come un fatto che coinvolge tutta la nostra vita quotidiana, il nostro corpo.

Avete visto che ormai la cosa più geniale che pensa un papà per tenersi buoni i figli è quello di portarli la domenica a pranzo (si fa per dire...) alla città mercato. Che colpo di genio! Che guizzo di creatività! Capite? Per questo sono diventato un difensore accanito della domenica, perché è rimasta l'unico baluardo di difesa di una religione che vuole essere incarnata nella vita.

Noi avevamo ben altro nel passato, avevamo il pellegrinaggio, che metteva in gioco la totalità della persona perché coloro che andavano in Palestina, non sapevano se sarebbero tornati indietro: si rischiava veramente la vita, ma lo si faceva per rinnovare la vita!.

Anche il pellegrinaggio interiore che ognuno di noi può e deve fare, dovrebbe essere un pellegrinaggio a rischio della vita, dove uno si mette di nuovo in gioco, in qualsiasi tappa della vita. Infatti, giunge



sempre un momento in cui uno si deve rimettere in campo, in cui si deve rigiocare la partita della vita.

Noi vorremmo che nella circostanza dei cinquecento anni della Parete Gaudenziana, il pellegrinaggio diventasse un'esperienza di trasformazione spirituale. E anche culturale, capace di cambiare e di cambiarci. Vedremo come fare, con chi farlo, a chi proporlo.

Ma in quest'anno, l'Anno della fede, dobbiamo chiederci: Chi siamo noi? Come stiamo vivendo la nostra corporeità, i nostri sogni, i nostri sentimenti, le nostre paure, le nostre angosce, le nostre rabbie, i nostri risentimenti, le nostre gioie, i nostri progetti.

Per comprendere come arrivare qui, al traguardo ultimo della vita che oggi celebriamo nella festa dell'Assunzione di Maria, possiamo scegliere due immagini della tradizione che dicono la stessa cosa. Discendere sotto nello scurolo e vedere la Madonna della Dormizione (la teologia orientale) o guardare in alto nella cupola e vedere la Madonna Assunta (la teologia occidentale).

Tutte e due le immagini dicono in sostanza la stessa cosa: tutto ciò che ho fatto di bello, di buono, di vero, di santo, di amabile, di desiderabile nella mia vita non è destinato a precipitare nel nulla, ma è

destinato a passare nel cuore di Dio, a stare all a “destra di Dio”, nel posto più importante presso Dio. Perché noi possiamo dimenticarci di Dio, ma Dio non si pente della sua creatura. Le ha dato come destino quello di raggiungerLo e stare nel posto più importante presso Dio. Questo dovrebbe essere il pellegrinaggio che noi dobbiamo e vogliamo fare. Dio ci attende, la Madonna ci attende qui. Ritorniamo di nuovo a imparare ad essere pellegrini.



Il primo pellegrinaggio cristiano

Don Damiano Pomi

Dal Vangelo secondo Matteo:

[1]Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. [2]Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. [3]Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. [4]Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. [5]Ma l'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. [6]Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. [7]Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto". [8]Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli.

Il Percorso che vogliamo fare incomincia proprio a Gerusalemme la mattina del primo giorno dopo il sabato.



Dobbiamo portarci lì, davanti al sepolcro vuoto, per osservare quello che è stato il primo pellegrinaggio della storia cristiana.

Il movimento fisico che le donne hanno fatto la mattina di Pasqua per partire dalla loro casa e mettersi in cammino verso il Sepolcro, dove loro pensavano di trovare il corpo di Gesù, è stato il primo pellegrinaggio cristiano.

Il senso di questa iniziativa, nelle intenzioni espresse dal nostro vescovo e concretizzate dall'organizzazione *Jerusalem Varallo*, è quello di rivivere l'esperienza del pellegrinaggio.

La prima cosa che dobbiamo tenere presente è il senso del pellegrinaggio cristiano.

Voglio partire proprio dal primo pellegrinaggio. Perché compiere un pellegrinaggio significa spostarsi da un luogo e fisicamente andare verso un altro luogo per vivere un'esperienza di fede per un incontro con qualcuno, con qualcosa.

L'esito di questo primo pellegrinaggio cristiano è però un esito inaspettato. Perché le donne, anche se erano delle discepole di Gesù, e avranno anche sentito gli annunci di morte e di resurrezione di Gesù, non avevano probabilmente capito come erano andate le cose. Loro erano convinte di andare al sepolcro e trovare il corpo di Cristo.

L'aspettativa del loro pellegrinaggio di quella mattina è rimasta delusa.

Non hanno trovato quello che cercavano, ma hanno trovato l'annuncio che sta alla base della fede cristiana: quello della resurrezione di Gesù.

L'esperienza che loro hanno vissuto, e che il testo di Matteo ci trasmette, è l'esperienza di un incontro con un angelo che annuncia loro il fatto che non serviva andare lì. "Perché andate lì a cercare Gesù? Non è qui".

Nella meta del pellegrinaggio non c'è quello che uno si aspetta di trovare.

Questo è il paradosso del primo pellegrinaggio cristiano: l'oggetto della mia ricerca non c'è. E' un aspetto è significativo e merita una riflessione. Non c'è l'oggetto che pensavo di incontrare ma trovo l'annuncio di qualcosa di diverso. La mia esperienza entra in un'esperienza diversa che non mi aspettavo. Le donne non si aspettavano di fare quell'esperienza. La loro vita viene sconvolta.

Ciononostante ecco quello che interessa a noi. L'angelo dice "non è qui, non c'è. Ma venite a vedere il luogo". Lui sa che, per l'esperienza umana, è importante il coinvolgimento dei sensi. Non bastava solo un annuncio "guarda che Gesù non è qua" oppure "E' risorto". L'angelo dice "Venite a vedere il luogo dove era deposto".

Questo, per me, è lo slogan che può stare all'inizio di un percorso di conoscenza del Sacro Monte di Varallo. Andare a vedere. Quindi andare, spostarsi, alzarsi dalle proprie poltrone e mettersi in cammino per vedere il luogo dove era deposto Gesù.

A Varallo la cappella più antica è proprio il Santo Sepolcro: è il luogo che sta all'origine di tutto il complesso del Sacro Monte.

Ma c'è di più perché l'esperienza che le donne fanno la mattina di Pasqua è la stessa che Bernardino Caimi, a distanza di oltre 1400 anni dalla mattina di Pasqua e noi oggi, a distanza di oltre 2000 anni, dobbiamo, possiamo e vogliamo rivivere.

Un'epigrafe, probabilmente del '600 o del tardo '500, è posta sopra l'ingresso del Sepolcro di Varallo.



L'epigrafe non è coeva alla data che ha inciso ma a noi interessa quello che riporta. Questa epigrafe descrive la storia e il senso di tutto il Sacro Monte. Se per assurdo non esistesse più nessun libro o depliant del Sacro Monte ma rimanesse questa epigrafe noi avremmo già in sintesi tutto quello che è necessario sapere per capire il Sacro Monte di Varallo.

Descrive l'intervento di sponsorizzazione che Emiliano Scarognini fa per la costruzione del Santo Sepolcro e di tutto quanto ci stava attorno.

La scritta, incisa in latino, recita: *Magnificus D(omi)n(u)s Milanus Scarrogninus hoc Sepulchr(um) Cu(m) Fabrica sibi contigua Christo posuit MCCCCXXXI Die Septimo Octobris; R. P. Frater Bernardinus Caim(us) -De M(edio)l(ano) Or(dinis) Mi(noris) De Ob(servantia) Sacra Huius Mo(n)tis Exco-Gitavit loca ut Hic Hi(e)r(us)al(em) Videat Qui P(er) agrare Neq(ui)t.*

Tradotta significa: "Il magnifico signore Milano Scarognino questo Sepolcro con le fabbriche ad esso contigue a Cristo pose nel 1491 il giorno 7 ottobre. Il R.P. Frate Bernardo Caimi di Milano dell'Ordine dei Minori dell'Osservanza ideò i Sacri Luoghi di questo Monte perché qui veda Gerusalemme chi in pellegrinaggio non può andare."

A me piace moltissimo questa epigrafe perché davvero ci restituisce il senso di questa esperienza che



andremo a vivere, e a far vivere alle persone che eventualmente accompagneremo.

Exco-Gitavit. Bernardino Caimi inventò, escogitò pensò di costruire questa cosa.

Videat Qui P(er) agrare Neq(ui)t. Che si potesse vedere cosa c'era a Gerusalemme chi non poteva pellegrinare a Gerusalemme Bernardino Caimi voleva far rivivere alla fine del '400 l'esperienza della mattina di Pasqua. Non c'è Gesù nel sepolcro di

Varallo. Qualcuno chiede magari se la Madonna che c'è nello scurolo è la Madonna vera ma fino ad ora nessuno mi ha mai chiesto se Gesù è vero quello che c'è nella cappella del Sepolcro. Come Gesù non c'è nel santo sepolcro di Gerusalemme che significativamente è vuoto. Come vedremo che doveva essere vuoto anche quello di Varallo. Ma c'è l'esperienza di venire a vedere il Sepolcro.

Chi dice che il Sacro Monte è un'invenzione controriformista perché c'erano i protestanti non conosce bene la storia del Sacro Monte che incomincia quando Martin Lutero aveva tre anni e non aveva ancora fatto alcuna protesta. Ma non capisce qual è il vero senso fondativo del Sacro Monte che sta alla base di tutti gli altri Sacri Monti. Varallo. Il progetto che comprenderà in futuro Ghiffa, piuttosto che Orta, Domodossola, dovrà tener conto dell'esperienza di Varallo perché vedremo che tutti i Sacri Monti vengono dopo. Quindi il percorso che vogliamo fare parte dalla figura di Bernardino Caimi.



Un pellegrinaggio moderno

Don Silvio Barbaglia (peregrinus)

Avevo scelto la mèta del mio pellegrinaggio: il Sacro Monte di Varallo.

È da anni che alcuni pellegrini me l'hanno descritto come un'«avventura»! E non a caso appunto sul mio diario questa parola perché «avventura» per me è come «l'Avvento- Ad-ventus», la «venuta» di qualcuno ancor prima di essere io ad andarvi incontro.

Avevo letto tempo fa un primo diario di viaggio che mi aveva incantato. Era quello di Egeria.

E dunque anch'io, a distanza di secoli e secoli, portando con me poche cose, voglio appuntare sul mio diario quest'avventura di pellegrino, verso il Sacro Monte di Varallo.

E così, motivato anche dal fatto che mi è passata tra le mani una *brochure* e qualche articolo di giornale su cui spiccava una figura maschile, un nobile, vestito da pellegrino con uno sguardo intenso che ti guarda e la scritta con caratteri solenni: «Jerusalem-Varallo. Arte e spiritualità» ho deciso di ritagliarmi uno spazio di tempo, non un frammento, per respirare di questo clima di arte e di spiritualità, mettendomi in cammino, con soste, silenzi e pensieri capaci di raccordare l'antico con il nuovo e di ricordare, di riportare al cuore, memorie, sentimenti e parole che da Egeria giungono fino ad oggi, ad ogni uomo e donna che decide di mettersi in cammino, in ricerca, alle radici della fede e della speranza.

Giungo a Varallo senza navigatore Tom Tom e chiedo ad alcuni passanti indicazioni: «Dov'è il Sacro Monte?». «Lassù», mi rispondono. «Ma ci si arriva in macchina o a piedi?». A piedi, perché il pellegrinaggio porta la fatica del cammino, calcare la terra è cosa diversa dallo schiacciare l'acceleratore o il freno... «Si sale da quella parte! Troverà una chiesa, bella, che è tenuta da brave suore e la custodiscono; si chiama la Chiesa della Madonna delle Grazie. Provi ad entrare... non le dico di più...».

E così mi lascia con la suspense di capire cosa mai ci sarà dentro quella Chiesa.

Posteggiata la macchina, vedo di fronte a me la salita al Sacro Monte e alla destra una bella e invitante funivia! Ma vinco la tentazione di salirvi. Però prima devo mettere dentro il naso in chiesa, lì, di fronte alla



seggiovia, per sciogliere l'enigma

Mi accorgo che sto passando da un certo rumore esterno dato da qualche auto che transita, rombi di motori, ad un'area sacra, segnata dal silenzio, dalla domanda di ascolto. Mi accingo così, incuriosito, ad accogliere la sorpresa sapendo già che ogni chiesa nasconde il mistero più grande di tutti, quello dell'Eucaristia, Gesù stesso presente ancora oggi! E pensavo proprio a Gesù che aveva spinto Egeria a rischiare con un luogo viaggio e faticoso perché innamorata del suo Signore e io, comodo comodo, lì, comunque, per lo stesso Gesù.

E mentre la mia mente e il mio cuore pensavano a Lui ecco spalancarsi davanti alla mia vista come una sorta di *"film su Gesù"*, una narrazione in immagini, una successione incredibile di dipinti affrescati che mi fanno trattenere il fiato per un attimo. Non ho parole, sto in contemplazione, sono confuso e attratto, vorrei qualcuno accanto che mi spiegasse e che mi dicesse cos'è quella immensa parete affrescata, suddivisa in modo così regolare in – e le ho contate una per una, man mano che lo sguardo diventava sempre più analitico – ventun scene della vita di Gesù Cristo su tre ordini orizzontali, otto quadri sul primo ordine in alto e sei quadri negli altri due ordini ma con al centro l'immagine imponente e ieratica della crocifissione del Cristo che, da sola, occupava lo spazio di quattro riquadri. Per questo ventun scene invece di ventiquattro. Subito avevo capito di trovarmi davanti a qualcosa di mirabile. E man mano che la mia vista puntava sempre di più sui particolari cresceva in me il desiderio di sostare e di fuggire quella tipica frenesia che prende ciascun uomo oggi. E appena cercavo di spostare l'occhio su qualche riquadro laterale di nuovo la vista era attratta al centro sulla scena della crocifissione, una specie di calamita visiva quasi a dire: non isolare nulla perché tutto è collegato nel suo centro, che è il cuore del mistero, dell'annuncio!

E nella convulsione e nella drammaticità dei mille personaggi che si affollano nella scena centrale tutti volgono lo sguardo ovunque ma soprattutto in alto, verso la croce. Ed è così che di colpo ne riconosco uno, quello che, in un certo senso, mi aveva informato di questa possibilità, quel volto di nobile vestito da pellegrino, lo riconosco ed è lì che guarda me, ai piedi della croce, cioè è uno dei pochissimi che ha lo sguardo rivolto verso chi guarda, quasi a dire: *«anch'io sono venuto qui, come tu oggi e sono in questo luogo, ai piedi della croce perché ogni cammino da qui deve ripartire se vuole raggiungere la sua meta, e ciascuno traccia un cammino nuovo, suo ma accanto e in compagnia di altri!»*. Sento quasi sussurrare queste parole e *«stacco un attimo il cervello»* per dare spazio al cuore che mi parla e contemplo, ed entro nel silenzio. Solo dopo questo lungo silenzio capisco perché quella che in quel momento stavo iniziando era davvero un'avventura: tutto di fronte ai miei occhi, dalla scena dell'annunciazione, l'incarnazione del Verbo, alla resurrezione mi parlava del Suo venirmi incontro, della sua venuta nel mondo e in me saliva quella antica invocazione che sono andato subito a cercarmi nell'unico libro che avevo portato con me, la Bibbia, nelle ultime sue parole, nel libro dell'Apocalisse: *«Vieni Signore Gesù. Maranathà!»*

Riapro il mio diario, posato lì alla mia destra sul banco, in fondo alla Chiesa, silenzioso come pur io son stato, per tempo prolungato, mentre quelle figure, quelle ventun scene della grande parete affrescata entrano lentamente in me e "si affrescano" nel mio cuore, come una solenne composizione musicale, dove l'armonia dei suoni prevale, imponendo un ordine di bellezza in tutto, nessuna cacofonia nello sguardo e nell'ascolto di quella parete silenziosa. Una voce! Una voce gentile che, da dietro mi dice qualcosa. Volto lo sguardo ed è una suora, una di quelle di cui mi avevano parlato bene, come le custodi di questo luogo santo. E dopo essermi presentato in qualità di pellegrino al Sacro Monte di Varallo, le chiedo qualche informazione. È sempre saggio sapere almeno l'abbici, una conoscenza minima su quell'opera d'arte spirituale. E la suora: *«L'ha dipinta Gaudenzio Ferrari, un famoso pittore di qui, era di Valduggia in Valsesia e l'ha fatto esattamente cinquecento anni fa nel 1513!»*. *«Guardi -*

aggiunge - vede quel personaggio vestito da pellegrino, ai piedi del crocifisso?». «Ma certo! - dico io - lo conoscevo già, perché avevo visto una pubblicità per questo Sacro Monte di Varallo, è un pellegrino come me, giusto?». «Sì, è vestito da pellegrino ma chi ha studiato questa parete è sicuro che è l'autoritratto del suo autore, Gaudenzio Ferrari in persona!». «Davvero? E io che pensavo di riconoscermi in lui, come pellegrino, invece è la "star della pittura" di allora!». «No, guardi che, per quel che so, questo pittore piuttosto che sentirsi "una famosa star" preferiva la semplicità, soprattutto le cose vere: tutte le volte che guardo questa opera mi pare di leggere il Vangelo!». «Ah, - aggiungo io - allora anche lui aveva in mano la sua Bibbia per dipingere? "Pennello e Bibbia"! Ecco il segreto del pellegrino Gaudenzio Ferrari!». E su questi pensieri e parole la suora mi saluta, contenta di avere fatto una piccola pausa dal suo lavoro, per ritornare di nuovo in silenzio, di là, nella parte che valica la grande parete in cui scorgo sull'altare la presenza del "Padrone": vedo esposto il Santissimo ed è giunta la sua ora di adorazione



Cenni storici della Chiesa

Don Damiano Pomi

Mi piace immaginare che, quando Michelangelo dà l'ultima pennellata alla cappella Sistina il 31 ottobre 1512, Gaudenzio Ferrari fosse qui a misurare la parete, a decidere come collocare i quadri, le scene, come impostare questo lavoro: uno dei capolavori dell'arte di Gaudenzio Ferrari.

Oggi vogliamo insieme riscoprire e soprattutto ascoltare quelle immagini.

Perché sono immagini che ci parlano e che ci raccontano qualche cosa.

Prima di tutto occorre inquadrare storicamente la costruzione di Santa Maria delle Grazie e comprendere il significato della presenza di questa parete.

Ci troviamo nella chiesa di Santa Maria delle Grazie che, con il convento che è annesso, è la fondazione francescana a Varallo Sesia, il cuore della presenza francescana in valle alla fine del XV secolo.

L'atto di fondazione del Sacro Monte, convenzionalmente indicato anche da diversi studiosi porta la data del 1486.

E' questa la data riportata sulla bolla pontificia di Papa Innocenzo VIII che autorizza i frati francescani a raccogliere offerte per costruire un convento *apud* Varallo.

I frati francescani, nella persona di Bernardino Caimi, frate della provincia milanese dell'ordine dei frati minori, costruiscono questo luogo fuori Varallo, nella periferia nord ai piedi di quello che per noi oggi è il Sacro Monte, ma allora non lo era.

E questo è già un tratto tipico dell'idea della fondazione di comunità francescane: presso la città, non dentro l'abitato.

C'è una differenza fondamentale con la spiritualità e l'esperienza monastica dei primi secoli e durante il medioevo dove il monastero era qualcosa che in un certo senso si contrapponeva alla città.

L'esperienza degli ordini mendicanti è invece al servizio della città o nella città.

Gesù diceva: *"siete nel mondo ma non siete del mondo"*.

Altri conventi, come possiamo vedere San Nazzaro della Costa a Novara, erano tutti fuori dalle mura della città.

Erano luoghi dove i frati decidevano di stanziare e di risiedere per svolgere il loro servizio verso la città e verso la comunità dei credenti, e dove anche la comunità poteva recarsi per attingere alla spiritualità francescana.

Il luogo in cui siamo oggi è proprio quello che rimane meglio conservato della spiritualità francescana che è all'origine dell'esperienza dei Sacri Monti.

Per comprendere il significato dei Sacri Monti dobbiamo andare all'esperienza francescana che è un'esperienza di configurazione a Cristo, alla sua Vita e al suo messaggio.

La costruzione di questo convento, 21 dicembre 1486 la data di edificazione e 1493 il completamento della struttura, ci restituisce oggi un luogo che è tipico anche dal punto di vista architettonico dell'idea francescana di luogo di culto.

Non è una chiesa normale: chiunque entri in questo luogo rimane subito stupito dall'architettura.

Questa chiesa, dal punto di vista architettonico, richiama il cosiddetto schema bernardiniano che si rifà, secondo la tradizione, a Bernardino da Siena.

Bernardino è stato forse uno dei più grandi, se non il più grande e noto predicatori francescani del '400. Attraverso la sua parola, nelle piazze delle città italiane - la sua città era Siena fino all'Aquila dove è

morto ed è sepolto - ha cercato di trasmettere e di declinare l'idea e la spiritualità francescana nel mondo a lui contemporaneo.

Secondo la tradizione è lui che ha inventato uno schema architettonico che prevede due luoghi distinti e separati all'interno degli edifici sacri.

I due spazi sono divisi da una parete che nel linguaggio comune degli studi artistici è denominato tramezzo.

Il tramezzo di Santa Maria delle Grazie di Varallo non è l'unico esistente ma forse è il più conosciuto e sicuramente tra quelli meglio conservati che sono giunti fino a noi.

A San Nazzaro della Costa i restauri hanno messo in luce quello che rimane del tramezzo, di più piccole dimensioni, che c'era in quella chiesa francescana.

Pensiamo a Santa Maria degli Angeli a Lugano, Santa Maria delle Grazie a Bellinzona, quello perduto della chiesa di San Giacomo a Pavia.

Sono stati tutti realizzati tra la prima metà del '400 e la metà del '500. Questo è il periodo cronologico in cui si configura architettonicamente la presenza del tramezzo nelle chiese francescane.

Ma perché questa struttura particolare? Quale funzione aveva cosa serviva questa parete?

Dobbiamo eliminare l'idea che fosse la riproposizione dell'idea orientale di separazione tra i fedeli che partecipano e clero che celebra il mistero liturgico.

Non è per una separazione ma è per distinguere le due funzioni diverse che avevano i due ambienti.

Nell'ambiente più interno vi era il luogo della celebrazione del culto che si concludeva con il coro dove c'erano i frati; e non era precluso l'accesso al pubblico.

Mentre nel secondo ambiente c'era un grande spazio: immaginatelo come una piazza, proprio come le piazze delle città d'Italia dove Bernardino da Siena parlava alle folle.

I frati francescani hanno immaginato di riproporre queste piazze però in uno spazio chiuso, in uno spazio più raccolto e al coperto dove i fedeli potevano venire per ascoltare la predicazione.

Era un'aula dell'ascolto.

Un'aula dove si veniva ad ascoltare il prete, la predicazione, la parola.

Non c'era la presenza dell'altare per la celebrazione ma l'elemento centrale era costituito dal pulpito (sulla sinistra della chiesa). Da lì pensate che c'era una porta esterna e che poi è stata murata. Da lì chi era chiamato a predicare parlava alla folla che guardava il pulpito e non era girata verso la parete come oggi.

Da qui avveniva la predicazione, soprattutto nel periodo quaresimale.

Pensate i sermoni di tanti autori francescani.

Di Bernardino Caimi ci sono rimasti alcuni di questi sermoni che ci descrivono come doveva essere la predicazione francescana di quei tempi.

Quindi la necessità di dividere questo ambiente, di creare questa piazza dell'ascolto, faceva sì che si avesse a disposizione questa grande parete che poteva essere sfruttata come carattere nuovo, per rappresentare biblicamente quello che veniva spiegato e raccontato oralmente: i misteri della vita di Cristo che erano l'oggetto principale della predicazione.

Ed ecco che in questi tramezzi, attraverso una consequenzialità di immagini e di episodi, veniva narrata la vita di Cristo. Con dei punti che vedremo di particolare interesse.

Qui, cogliendo un'interpretazione facile verrebbe da dire: non è che questo serviva per le persone che non sapevano leggere e scrivere ed erano un po' ignoranti? No. Serviva a quelle persone che, dotte o ignoranti, venivano ad ascoltare la predicazione e avevano un appoggio ulteriore per approfondire quello che veniva spiegato e raccontato.

Noi, oggi, non abbiamo inventato niente di diverso con i mezzi audiovisivi a supporto della parola, come ci spiegherà il ns.vescovo, con il rapporto tra *parola e immagine*.

Concludendo questo primo intervento mi piace ricordare che tutta la parete è dominata in alto da un tondo che rappresenta il profeta Isaia.

Abbiamo iniziato questo incontro proprio ascoltando un brano del profeta Isaia che ci parla di questa vergine, di questa giovane donna che avrebbe concepito un figlio.

Perché la parete gaudenziana si apre proprio con la scena dell'annunciazione.

Viene riletto il passo di Isaia in rapporto a Maria che riceve l'annuncio dell'angelo e proseguirà, come poi vedremo, come storia della passione di cui sempre troviamo la prefigurazione in altri capitoli del profeta Isaia, servo sofferente e servo di Jahveh.

Quindi immaginiamo Gaudenzio Ferrari che mette la sua bravura e competenza, e anche genio artistico a servizio di questa idea e della committenza francescana.

Nel tondo in basso sulla sinistra abbiamo la data 1513 e la firma di Gaudenzio che su commissione dei varallesi, dei valesiani realizza questa parete che rimane come testimonianza davvero bellissima e stupenda di questa tensione di creare un continuo rapporto tra la parola ascoltata, il fatto narrato e l'immagine che rivela in un certo senso il vero.

racconto e immagine

Mons. Franco Maria Brambilla

“Non si vede ciò che c’è, ma c’è ciò che si vede”.

Nella presentazione di oggi, scandita in tre grandi momenti, ciascuno di voi, che vorrebbe e potrebbe diventare guida di altri, deve fare almeno una volta nella vita l’esperienza di cosa significa che vedere è di più che guardare.

“Non si vede ciò che c’è, ma c’è ciò che si riesce a vedere”.

Fare questa esperienza vuol dire che poi, con l’accompagnamento degli altri, bisogna raggiungere quel momento di *diapason* spirituale.

Si dice di solito che una persona ha una sensibilità spirituale.

Usiamo la parola spirituale legata al senso e non c’è senso che non sia spirituale.

Ho seguito molte vite e ho visto molte persone che hanno accompagnato altri.

Noi dobbiamo uscire da questa lunga separazione che dura da ormai quattro secoli, forse dai tempi in cui sono state realizzate queste pitture, dove allora l’unità era profonda, dove l’estetica è considerata estetizzante e la spiritualità è anestetica.

Cioè l’estetica descrive solo l’emozione, l’epidermide dell’esperienza: ciò che attira l’occhio. E la spiritualità è intesa così ascetica da non riscaldare il cuore e illuminare la mente.

Questa separazione tra un’arte estetizzante e una teologia e una spiritualità antiestetica, senza cuore, senza intelligenza, senza splendore e passione, vorrebbe essere esattamente la sfida che noi facciamo attraverso questa prima sosta nella chiesa e poi con il seguito del pellegrinaggio al Sacro Monte.

Dovete pensare che questa grande parete era immaginata come la configurazione architettonica pittorica della celebrazione.

In questo spazio la liturgia della parola e di là la liturgia eucaristica con il suo transito.

Questo “tramezzo”, significa muro che sta di mezzo, che bisogna in qualche modo sempre oltrepassare dopo averlo guardato.

Perché la celebrazione è un’azione che ci mette in movimento e che ci fa uscire dal *profanum*, da ciò che sta fuori, e ci fa passare nel *fanum* che è il luogo del santo.

Il transito dal profano al sacro, al santo, è rischioso.

Un’uscita dal santo verso il mondo è rischiosa, è un’avventura.

E qual è l’avventura che viene realizzata? Quella con cui don Domiano ha terminato l’introduzione citando Isaia, che poi è la prima scena dell’annuncio: l’avventura del concepire un figlio, del generare un uomo che è un figlio libero e grande.

Tutta questa storia racconta la generazione dell’umano, la genealogia dell’umano.

Generare l’umano è un’impresa.

L’umano ha la figura del figlio. Del figlio che cresce, che impara, che cade, che entra nel contrasto della dialettica della vita, che muore e che risorge. Per cui dal piccolo tondo in alto dove si annuncia la concezione di un figlio, viene come squadernato, con l’emozione che attraverso ciò che ci colpisce gli occhi ci deve parlare al cuore, in ventuno inimmaginabili scene.

Io la darei in mano a voi questa parete da disegnare e da suddividere.

Che uno possa concepire quel piccolo tondo là in alto dentro un racconto che si distende in queste 21 scene per generare l’umano. E da piccolo, che nasce come un cucciolo d’uomo e poi diventa uomo e donna nella loro figura più grande.

E come avviene questo? Lo raccolgo, segmento per segmento, in due parole: *racconto* e *immagine*.

Voi sapete che lo stesso Vangelo è fatto di un racconto che è contiene tanti racconti.

Nella lettura logica di un Vangelo si parla di macro racconto - la parete - che contiene tanti racconti. Purtroppo alla domenica sentiamo iniziare sempre il Vangelo con l'espressione "in quel tempo", cioè in "nessun tempo". Cioè non entrano in una storia di genealogia e di generazione di un umano per cui la prima scena non è come vedere un ciclo. Se salto le prime non capisco le altre. Ma non perché là c'è un bambino e qui c'è un uomo. Perché generare l'umano ha tutte le sue tappe. Ecco: è un racconto che contiene molti racconti con una trama e un disegno complessivo e che ha bisogno di una parola che la porti all'espressione.

Qual è la funzione del racconto? Del rapporto tra racconto e immagine.

Perché il francescanesimo concepisce questa cosa? Perché creare questa chiesa?

La differenza tra *parola* e *racconto* è sottile ma importante.

La parola può essere ridotta a etichetta sulla cosa, il racconto invece è la parola che fa storia, che si dispiega narrativamente.

La funzione di un racconto è triplice.

La prima consente di prendere distanza dai frammenti della vita. Voi raccontate perché la vita è fatta di frammenti dispersi. Alla sera, per raccontare la giornata, dovete inanellare i frammenti. E' come se aveste le perle della vostra collana di cui non c'è il filo: ma quale sarà la prima e l'ultima? Quale sarà la perla da mettere al centro e invece l'altra che forse si può tenere laterale. Il racconto ha la funzione di sottolineare ciò che è positivo e di mettere in ombra ciò che ci fa paura. Il bambino chiede alla mamma che gli racconti sempre la stessa favola. La mamma, che ha perso il suo essere bambino, dice: "ma se te l'ho già raccontata ieri sera!" Raccontargliela di nuovo aiuta ancora a capire il passaggio tra il giorno e la notte.

Prende distanza dagli eventi e cerca in qualche modo di non lasciarsi travolgere dalla vita.

La prima funzione del racconto è di presa di distanza, di raccogliere i frammenti. E' come raccogliere i pezzi di pane che sono avanzati dopo la beatificazione di Gesù. La vita moltiplica molte di queste cose.

La seconda funzione del racconto è quella di trovare il filo rosso che lega i frammenti della vita.

E anche qui dovremo trovare il filo rosso o fil d'or. Altrimenti la vita rimane uno spezzatino. Attenzione che una vita a spezzatino genera ansia dentro di sé. Una forma depressa dalla vita moderna è dovuta al fatto che la gente non dedichi tanto tempo a fare questa cosa.

Abbiamo bisogno di raccontare per ritornare a un'unità di senso che spesso non si trova facilmente nella storia di un uomo o una donna e persino nella storia di un popolo.

Anche i popoli raccontano il loro diventare grandi. La loro origine. I racconti fondatori del popolo.

Pensate che la Bibbia è in cinque libri, la Torà, che noi chiamiamo il Pentateuco facendoli a pezzettini, ma è la legge, la Torà.

Voi sapete che per gli ebrei la legge non vuol dire solo il disposto legislativo, che concretamente contengono due libri e mezzo su cinque, ma anche il racconto dell'alleanza tra Dio e il suo popolo.

E la parola legge significa istruzione sul cammino.

Dunque la seconda funzione del racconto sia per la vita di un popolo, sia nella vita di un uomo o una donna, è quella di trovare il filo rosso che lega insieme gli episodi di un giorno, di un anno, della mia storia. Noi dobbiamo farla vedere questa cosa. Farlo vivere.

Prima abbiamo ascoltato le premesse storiche e antropologiche perché avvenga quell'unità tra estetica, teologia e spiritualità. Altrimenti, di quest'opera, racconteremo i panneggi e i colori e null'altro.

La terza ed ultima funzione del racconto deve trasformare l'ascoltatore in lettore.

Il racconto non è solo il piacere estetico della lettura ma anche chiama la vita personale e sociale a un impegno etico.

La lettura suscita anche impegni nuovi. E chi viene a vedere qui deve fare questa esperienza.

Se no a Varallo non attireremo nessuno, perché tutti l'hanno già vista, ma non hanno visto ciò che c'è. Sono passati come osservatori e consumatori. Anche l'arte si può consumare.

E perché per raccontare c'è bisogno dell'immagine? Perché il racconto è fatto di immagini. Gesù è stato colui che per trenta interminabili anni non ha detto una parola ma è stato, uso quest'espressione, a *bagnomaria*, nell'immaginario del suo popolo, ha guardato come le donne lavoravano in casa, come i pescatori stavano sul lago, i pastori, come si comportava la gente, l'amministratore.

In quei lunghi interminabili anni viene detta solo una frase che è attribuita a Gesù. La dice Gesù quando è dodicenne alla madre. Quando lo devono lasciar partire, anzi è già partito perché per alcuni giorni è stato in giro e non si trovava più, c'è questa specie di gioco a nascondino perché lo cercavano e non lo trovavano. Lui dice: non sapevate, che io devo essere nel padre mio o nei padri miei. In greco può essere sia un maschile che un neutro. Non c'è il sostantivo. Nelle cose, nella casa (perché è lì nel tempio), nella relazione con il Padre Dio. Ma Luca non dice il sostantivo perché, secondo me, tutto il resto del racconto non sarà altro che lo srotolamento di questo essere. Nella relazione viva e vitale con il Padre mio che mi genera alla forma della vita. E questo è fatto di molte immagini.

L'Annunciazione di Maria Vergine (1° riquadro)

Don Damiano Pomi

Iniziamo ora con le prime quattro scene che ci introducono nel percorso che vogliamo fare ascoltando la parete.

Gaudenzio ci conduce, attraverso il suo pannello, nella casa di Nazareth che è la prima scena.

Una parola sulla scelta dei temi. Facevo prima riferimento ai vari tramezzi che ci sono, pensiamo a questo punto anche a San Nazzaro della Costa a Novara. Qui a Varallo abbiamo l'essenzialità di episodi, perché sono anche, dal punto di vista strutturale, più ampi rispetto ad altri tramezzi ma essenziali per la nostra fede, come vedremo, per la comprensione di quel mistero che il nostro vescovo ci ha illustrato.

A Novara, per esempio, abbiamo molti più episodi: la strage degli innocenti, la visitazione, etc. Qui



abbiamo l'essenzialità delle scene. Ci soffermiamo sulle prime quattro che sono una rappresentazione sintetica del Vangelo di Luca e del Vangelo di Matteo e che sono gli unici due evangelisti che ci raccontano episodi relativi all'infanzia di Gesù. Dicevo dunque che Gaudenzio ci conduce nella casa di Nazareth.

Dico subito questo che vale per tutte le scene - tranne una e vedremo in modo significativo qual è - che Gaudenzio immagina queste scene con una triplice prospettiva.

Una prospettiva verso l'interno che conduce l'occhio a entrare fisicamente in un ambiente, in un spazio che peraltro è aperto verso l'infinito. Altri sono invece spazi interni come il primo riquadro. Vedete che ha delle finestre, delle porte che aprono sull'infinito. Tutte le scene tranne una che vedremo.

E Gaudenzio immagina che noi siamo lì, quasi alla finestra, a osservare il momento in cui Maria concepisce all'annuncio dell'angelo. L'angelo Gabriele è entrato nella stanza alla sinistra, leggero come sono solo gli angeli di Gaudenzio. E'

etereo, incorporeo, con questi panneggi mossi dal vento e in punta di piedi. Sembra quasi danzante e annuncia a Maria quello che è nel progetto di Dio.

E' bellissima la figura di Maria che non osserva, non sta guardando l'angelo ma è con gli occhi chiusi.

Con quelle braccia raccolte sul petto quasi a significare l'interiorizzazione di quello che è il messaggio che sta ricevendo: lo fa suo. Possiamo immaginare che è il momento magari finale dell'annunciazione quando

dice: *“Ecco sono la serva del Signore”*. Ha già ascoltato. Perché non è più il momento dello stupore, quasi dello spavento.

Maria dice che a queste parole rimase turbata.

E Maria, con gli occhi socchiusi, lo sguardo basso, accetta e con il suo sì permette di generare la generazione dell'umano e del divino insieme.

E se notate c'è quel raggio, di solito c'è la presenza dello Spirito Santo sotto forma di colomba nelle scene dell'annunciazione, qua invece c'è quel raggio di luce che arriva in modo delicatissimo sul volto di Maria. Questa è luce, la potenza dell'Altissimo, che adombra Maria.

Ed è stato immaginato in modo bellissimo: con questa luce trasparente che Gaudenzio fa giungere dall'esterno verso il volto di Maria.

E poi anche la struttura stessa dell'ambiente in cui Gaudenzio colloca l'annunciazione richiama quello che doveva essere la struttura della casa di Nazareth e che troverà anche la sua realizzazione architettonica sia



nella casa di Loreto, alla periferia di Varallo, che nella cappella del Sacro Monte.

E' bellissimo il movimento della candela al centro. Una candela spenta, quasi una luce che attende di essere accesa. E poi vedete che Maria è ritratta accanto a un leggio nell'iconografia dell'annunciazione. Non sappiamo che cosa stava facendo Maria nel momento dell'annuncio dell'angelo.

La tradizione ortodossa, per chi va a Nazareth, sa che Maria si era recata alla fonte per attingere l'acqua e riceve la prima apparizione dell'angelo.

L'iconografia immagina Maria nel momento della lettura della parola di Dio. Già in ascolto descrivendo qual è l'atteggiamento giusto per mettersi in ascolto del progetto di Dio.

Per potere dire di sì occorre ascoltare una voce, una parola che parla attraverso la scrittura.

Mons. Franco Maria Brambilla

La prima cosa da sottolineare della prima scena è che l'Angelo sembra iniziare il racconto venendo da altrove. Entra basso.

Quest'opera è interessante perché ci fa vedere che l'Angelo è gratuito.

Quando Dio interviene per donarci suo Figlio e quando interviene di nuovo, per trasfigurarlo nella resurrezione, segna la storia e la vita di tutti.

Si può permettere il lusso di inviare l'Angelo - gli angeli sono i suoi messaggeri - perché ci facciano vedere

tutte le profondità. Nei momenti topici c'è sempre l'Angelo.



Adesso c'è l'angelo effimero, negli ultimi trent'anni sono stati scritti molti libri sugli angeli e il filosofo parla dell'Angelo necessario, Dio è inaccessibile e abbiamo bisogno di mediazioni per raggiungerlo.

Dio quando interviene e ci dona la cosa più importante che ha, suo figlio, si può permettere di scialare e di regalarci tanti suoi inviati.

Scialare così tanto che nell'iconografia l'angelo può anche poi scomparire. Nell'annunziata di Antonello di Messina è una delle poche annunciazioni dove non c'è l'Angelo.

Ma l'Angelo è nello sguardo di Maria. Ad osservare meglio è Lei che guarda l'Angelo. E' già interiorizzato da Maria. L'annuncio dice che l'uomo nuovo sorge da un giorno all'altro.



La natività di Gesù (2° riquadro)

Don Damiano Pomi

E' bellissima questa scena che Gaudenzio immagina e la sviluppa in due piani creando una prospettiva all'interno.

In primo piano vedete Maria e Giuseppe che contemplano, quasi stupiti, il bambino. Quel Gesù bambino è veramente particolare: guardatelo con attenzione. Ha il dito in bocca e sembra spaventato. Sembra lui stesso stupito di dove è giunto, di dove è arrivato, di essere stato generato nella storia. E guarda un po', tra lo stupore e lo spavento, sia Maria che Giuseppe.

E' proprio una contemplazione. E Gaudenzio immagina Maria e Giuseppe che contemplano il bambino e la stessa scena sarà anche nella lunetta della chiesa della Madonna di Loreto e in altre sue opere. Loro guardano, osservano questo bambino, che non è loro, che gli è affidato. E poi i due angeli accanto che creano una comunicazione anche con il cielo, Così come sullo sfondo si può notare l'annuncio degli angeli alle persone. Immaginate la maestria di Gaudenzio che avendo poco spazio a disposizione però mettendo su due piani riesce a contenere le scene. Quella più interessante e importante dell'attività della nascita stessa di Cristo è l'annuncio dei pastori, mediate attraverso quegli innocenti e curiosi sguardi del bue e dell'asino che sembrano anche loro affacciarsi per osservare quello che sta avvenendo. Che sono la mediazione tra la prima scena e la seconda che sta sul fondo. Poi anche il curioso e interessante vedere l'elemento architettonico sulla destra e l'elemento naturale con questo arco di rocce, di sassi. La capanna come è stata immaginata. Il giaciglio, il rifugio dove Maria e Giuseppe hanno trovato posto per dare alla luce Gesù. E il centro positivo, se voi osservate, sono la figura del bue e dell'asino. Dai loro sguardi che guardano quei Magi e invitano ad andare verso Gesù.





Don Silvio Barbaqlia

Quando ricade il silenzio mi tornano in mente le parole: «*E mi furono mostrati attraverso le Scritture...*», ricordo che così cominciava il diario di viaggio della pellegrina Egeria. Infatti, il santo libro, la Bibbia, per Egeria, era il suo Baedeker, la guida a per orientarsi nel deserto del monte Sinai, a Gerusalemme, in Galilea... una sorta di “bussola spirituale” che l’aiutava ad immaginare, immaginare... E ora avevo capito che anche per Gaudenzio Ferrari, la sua guida di viaggio erano i Vangeli, quelli che la Chiesa ci ha donato, il serbatoio più fecondo della storia di Gesù.

Vorrei soffermarmi su tutte le scene, ma comprendo che il tempo trascorre troppo in fretta e devo risalire al Sacro Monte, arrivare quando la luce è piena, con l’illuminazione mattutina, quella del sole che sale alto nel cielo. Fisso nella mia mente molte scene, ma qui, in questo mio diario di viaggio voglio appuntare solo due “piccoli pellegrinaggi”, che raccolgo all’interno del “grande pellegrinaggio” della

vita di Gesù. Mi colpisce il “pellegrinaggio dell’asino”, nel primo ordine orizzontale, in alto; e poi in basso, nell’ultimo ordine orizzontale, il “pellegrinaggio del buon ladrone”. Entrambi scanditi in tre scene. Un animale e un uomo: un animale che assume tratti quasi umani e un uomo che, a motivo dei suoi delitti, fu trattato e messo a morte, come un animale! Inizio a soffermarmi sul primo pellegrinaggio, quello dell’asino. L’asino mi appare per tre volte: dalla casa di Betlemme, accanto al suo compagno di mangiatoia, il bue,

sulla strada che torna dall’Egitto e alle porte di Gerusalemme. Sembra che gli anni non siano passati per lui: sempre giovane, giovane in eterno quell’asino o forse un’asina? Stesso pelo, stesso muso, stessa fiera: è lì in tre momenti importanti della storia di Gesù per un compito! Ma quale?



Andiamo a Betlemme! L’intesa e lo scambio mirabile di sguardi dei genitori verso il bimbo e lui a loro. Due angeli nella destra, il cui sguardo è su un “librone”, indubbiamente la Sacra Scrittura ma, credo, senza Nuovo Testamento, non era ancora stato scritto... mi piacerebbe essere dalla parte di là e vedere la scena dall’interno e così sbirciare che cosa stavano leggendo, forse a voce bassa o addirittura in meditazione silenziosa. Provo ad immaginare e intanto vedo sullo sfondo un altro angelo che annuncia ad un pastore. È la raffigurazione del Vangelo di Luca. Tre angeli inviati da Dio, ciascuno per portare la sua parola, quello fuori annuncia il presente: «*Oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore,*

che è il Cristo Signore!», all’interno i due osservano le scritture degli antichi profeti che avevano annunciato quel momento!

E penso: chi sarà? Michea o Isaia? Michea certo ha azzeccato il luogo della nascita del Messia. Però, avevo già osservato che in alto sopra tutta la parete c'era un tondo e in esso un personaggio anziano: non era Dio Padre, perché vedevo, anche se con difficoltà, una scritta e quel profeta mi appariva come Isaia! Sì, mi stavo convincendo che i due angeli avevano aperta la Bibbia su Isaia e apro anch'io la mia Bibbia, cerco il profeta e inizio a leggere: «*Il bue conosce il proprietario e l'asino la greppia del padrone, ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende*» (Is 1,3). E mi viene in mente come san Francesco (e lì, in quella chiesa, mi ricordo che la suora mi aveva anche detto che predicavano proprio i francescani, facevano i loro quaresimali guardando e spiegando questa parete con il popolo) aveva raccolto questa tradizione forse



anche da qualche vangelo apocrifo per fare il suo presepe, con l'asino e il bue... Ma prima dei vangeli apocrifi e prima di san Francesco i due angeli stavano leggendo il vecchio profeta Isaia, ne ero convinto! Il bue come l'asino riconoscono il loro proprietario e Signore, invece il popolo di Dio non lo riconosce! Forti questi profeti! Un'immagine che è una frustata secca, non

data all'animale, ma al popolo! Quindi, tornando all'asino, quello che guarda forse anche me, è l'asino che riconosce la mangiatoia del suo padrone e il bimbo doveva essere messo in una mangiatoia: mangiatoia e padrone sono così unite da diventare un segno di riconoscimento per il Messia come annuncia ai pastori l'angelo nelle campagne! Io sapevo che i termini usati per mangiatoia e greppia potevano significare anche più genericamente il luogo degli animali, noi diremmo la stalla, ma un tempo gli animali stavano in casa, appartati. E qui infatti siamo in casa nel luogo degli animali e l'asino riconosce di essere lì nel luogo del suo Signore! Ora ho capito! Il suo padrone, il padrone dell'asino secondo Isaia, è quel bimbo che è il Salvatore, il Cristo Signore!





Mons. Franco Maria Brambilla

Il secondo quadro rappresenta il bambino Gesù che viene a questo mondo, circondato dalla contemplazione e dallo stupore, e dagli angeli. Gesù nasce tra il bue e l'asino che sono nella tradizione francescana. Francesco sapeva che l'asino e il bue derivano da Isaia.

Nel terzo versetto del primo capitolo del libro di Isaia si dice che “Il bue distingue il suo padrone e l'asino la mangiatoia del suo Signore, ma Israele non mi ha riconosciuto”.



La mangiatoia che nella traduzione dei 70 è la stessa dell'evangelista Luca. Qui invece abbiamo intorno un piccolo Israele che lo riconosce e che addirittura lo contempla.

Se no Francesco dove avrebbe preso il bue e l'asino per fare il suo presepe? Non li ha inventati, li ha trovati.

Ecco, nasce il bimbo. L'uomo nasce in terra persino un po' spaventato. Ha bisogno di avere intorno degli sguardi rassicuranti che gli dica che la vita è buona.



L'Adorazione dei Magi (3° riquadro)

Don Damiano Pomi

Il quadro successivo è quello dell'adorazione dei Magi. Gaudenzio è fedele al testo di Matteo l'evangelista che descrive l'arrivo dei Magi: "giunsero fino alla casa dove si trovavano Maria, il bambino e Giuseppe". Di solito nel presepe il 6 gennaio aggiungiamo i tre re magi davanti alla capanna con le pecorelle il bue e l'asinello. Ma il testo ci parla della casa. Non più quel luogo approssimativo dove Gesù è nato ma è un luogo

dove Giuseppe e Maria avevano trovato un riparo più adeguato.



Ed è bellissimo vedere che dal fondo, ancora una volta in questa prospettiva di utilizzo di spazio aperto, Gaudenzio immagina questo corteo rinascimentale, come tanti nell'arte dell'epoca, pensate al corteo dei Magi nell'arte fiorentina, di questi tre personaggi venuti dall'Oriente tenendo i loro doni.

E giungono fino alla casa dove Maria offre a loro Gesù. Mi piace sottolineare in questa immagine che aveva un duplice incontro che l'arte di Gaudenzio ci mette in evidenza.

Da una parte abbiamo delle rappresentazioni tradizionali dell'epifania: i tre re magi che offrono i loro doni, che possono avere un duplice significato che avremo modo di vedere nella cappella del Sacro Monte.

Sono in rapporto a colui che li riceve e quindi hanno un significato per chi riceve questi doni: Gesù. Ma hanno anche un significato da parte chi li offre: i Magi.

Come figure del cammino dell'uomo verso il Divino. Mi piace sottolineare che anche Maria

offre Cristo ai Magi. Vedete il gesto di Maria che porge il Bambino ai Magi.

Quindi un duplice incontro. E in secondo piano a figura di Giuseppe che è discreta, ed è più evidente nella scena precedente.

Sulla porta della casa dove Gaudenzio colloca, immagina l'incontro tra Gesù e i Magi venuti dall'Oriente.



Mons. Franco Maria Brambilla



Si tratta di prendere gli elementi di questa scena che mettono in luce che il dono è sempre reciproco.

I magi portano i loro doni e Maria offre loro il suo bambino.

Il dono bilaterale è il dono che vuole stupire le persone e fa rimanere l'altro con la bocca sbarrata.

Vuole persino soggiogare. C'è un dono anche per stabilire le distanze e per non avere dei legami. I padroni donano doni che mantengono schiavi. Il dono cristiano esige reciprocità. E' una vecchia storia questa che raccontano: il dono è un atto che non ha contropartita. Attraverso il dono cresce il legame tra me e te: questa è la contropartita.



La fuga in Egitto (4° riquadro)

Don Damiano Pomi

L'ultima scena dell'infanzia è la fuga in Egitto.

Notate il viso dell'asinello che guarda verso di voi per dire una cosa: non solo noi osserviamo la parete, ma che siamo guardati dalla parete. Come se fossero reali, presenti, ci interpellano e ci fanno entrare dentro la scena.



Qui è il volto dell'asino ma ne vedremo altri che sono volti umani che ci interpellano. Questo si capirà e si comprenderà meglio nelle cappelle del Sacro Monte ma c'è già l'idea, da parte di Gaudenzio, che chi osserva queste scene non osserva e non contempla solo un fatto avvenuto 2000 anni fa, allora 1500 anni fa, ma che avviene mentre tu lo guardi.

Sei trasportato. Vedremo poi che ci sono delle scene più forti in cui sei trasportato là, fisicamente. Sei rapito dal tuo presente, attraverso le parole del predicatore, e sei trasportato, attraverso le immagini, in quella dimensione. In quel tempo. Proprio da questi sguardi che ti interpellano.

La fuga in Egitto chiude questi primi tre quadri dell'infanzia facendo riferimento al Vangelo di Matteo. Gesù, pellegrino, esule in terra d'Egitto.

Mons. Franco Maria Brambilla



Giuseppe sembra continuare questa scena così come la casa della terza scena sembra continuare la grotta della seconda scena.

Questa è una scena di movimento che porta Gesù nella sua prima esperienza che è quella di esiliato. Esiliato per andare in Egitto. Perché non torna più a Betlemme ma viene dirottato a Nazareth. Nella spiegazione di Matteo per ben tre volte c'è un "eis". Invita Gesù a non tornare più a Betlemme ma andare a Nazareth. Matteo spiega la differenza tra luogo di nascita e luogo di abitazione di Gesù. L'asino ci guarda come se dicesse: seguimi, è una strada pericolosa questa per diventare grandi.



Don Silvio Barbaglia

Cambio Vangelo e mi apro Matteo: dopo l'episodio dei Magi si racconta della strage degli innocenti voluta da Erode il grande proprio per uccidere il Messia appena nato a Betlemme! E mi rivedo l'asino e su di esso seduta, come su un trono, Maria e in braccio il bambino e tutta la scena, comprese le braccine del bimbo volgono verso destra, il senso della lettura della scrittura cristiana (gli ebrei leggono al contrario) come è il senso di lettura di tutte le scene. E leggendo e rileggendo Matteo mi chiedevo: Gaudenzio Ferrari ha voluto rappresentare la fuga in Egitto (Mt 2,13- 15) secondo il comando ricevuto dall'angelo del Signore nel secondo sogno di Giuseppe, oppure il ritorno dall'Egitto, morto Erode il Grande, al seguito del terzo sogno di Giuseppe?

Quando fuggirono in Egitto era notte (Mt 2,14) ora non è notte, è la stessa luce di tutte le scene in alto, lo stesso cielo (Mt 2,19-21).

Solo due sono le scene della notte sulla parete: il bacio di Giuda e la discesa agli inferi. E mi convinco che forse questa scena è più il ritorno nella terra di Israele: nei tempi antichi il patriarca Giacobbe con i suoi figli



e, in particolare, il figlio Giuseppe, il sognatore (si chiamano tutti Giuseppe i sognatori...) erano scesi in Egitto da Israele, ma fu Mosè che tornò in Israele dall'Egitto!

Gesù nuovo Mosè, dunque, colui che ha riportato il popolo nella sua Terra promessa! E andando verso destra, rientrando nella scena come provenienti dalla terra straniera d'Egitto, ecco la cavalcatura regale dell'asino del Signore che a sua volta rivolge il suo volto a destra, verso di me che lo guardo e ci si guarda. Non è

affaticato l'asino perché, guidato dall'angelo sa dove andare, ne conosce la via! Direi quasi che in questo sguardo il nostro asino sembra parlare... ma gli asini ragliano e non parlano! E invece no!!! Subito mi precipito a ricercare sulla mia Bibbia il libro dei Numeri ai capitoli 22-24 e mi rileggo la storia del profeta straniero Balaam che con la sua asina doveva andare a maledire Israele, ma un angelo del Signore gli impedì il cammino e obbligò Balaam a benedire dall'alto Israele invece di maledirlo su comando di Balak, re di Moab. E siccome l'asina di Balaam si rifiutava di andare dove lui diceva la percorse per tre volte e allora... prodigio!!! l'asina cominciò a parlare e si rivolse a Balaam spiegando la presenza dell'angelo del Signore. Un'asina che vede gli angeli e che parla! È l'asina che fa per noi, dunque! Infatti, vado avanti a leggere e trovo che Balaam ormai convertito pronuncerà una serie di oracoli su Israele e dice ad un certo punto: «Una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele...» (Nm 24,17). Sta parlando di Davide, la stella e lo scettro, anzi del nuovo figlio di Davide, del Messia! Allora ho capito che quello non era un asino, ma un'asina che ha rivoltato la profezia di Balaam! E la differenza sta nel fatto che solo l'asina parla e vede gli angeli nella scrittura! Chissà, pensavo tra me e me, se Gaudenzio Ferrari e i suoi frati francescani avevano in mente tutte queste cose che *“mi venivano mostrate attraverso le Scritture”*? Chi mai potrà saperlo, ma io le vedevo, le gustavo...

Il battesimo di Gesù (5° riquadro)

Don Damiano Pomi

Ritroviamo Gesù all'inizio della sua vita pubblica, all'età di trent'anni, quando viene battezzato da Giovanni nel fiume Giordano.

E' il momento in cui Gesù è introdotto nella cosiddetta vita pubblica in cui viene presentato.

Gesù riceve la testimonianza sia da un uomo in carne e ossa sia dal Padre, dalla voce dell'alto e dalla colomba che scende su di Lui. Così abbiamo questa duplice attestazione di Cristo che viene presentato come colui che era atteso. "Adesso è arrivato l'agnello di Dio che toglierà i peccati del mondo". Gaudenzio



immagina questa scena non sulla riva di un fiume ma all'interno quasi di una grotta. Sulla sinistra abbiamo una scena più dolce con i due angeli tipici dell'iconografia del battesimo di Gesù che reggono le vesti di Cristo. E poi un grande sfogo aperto verso l'infinito di una prateria con gli alberi. Dall'altra parte della scena la durezza e la forza di Giovanni che è vestito con degli abiti i cui colori si confondono con quelli della roccia. Vedete un anfratto in cui è immaginato il battesimo di Cristo. Giovanni in un'ascetica, austera, severa forma che si confonde quasi con la roccia; con quel gesto, veramente delicato, senza la conchiglia come di solito si vede, versa l'acqua sul capo di Cristo.

Gaudenzio è riuscito a restituirci la trasparenza dell'acqua. Vedete che l'acqua scende dal capo di Cristo, scorre su tutto il suo corpo e ricade nel fiume. L'elemento dell'acqua è proprio trasparente, non è facile, dal punto di vista tecnico, realizzare questo effetto.

E vedete ancora una volta l'atteggiamento di Maria. Queste braccia conserte sul petto come colui che si mette a disposizione del progetto di Dio.

Bisogna rivelare una cosa di questa scena che pochi conoscono e che anche all'epoca era difficile da vedere. Non c'erano le riproduzioni fotografiche che permettevano di vederla. Sulla destra in alto si scorgono due figure e rappresentano la *tentazione di Gesù*. C'è satana che tenta Cristo. Nel momento stesso in cui Cristo è identificato come il Messia atteso e presentato nella sua solennità e ufficialità Gaudenzio introduce la prova della sua tentazione quando Gesù fa l'esperienza dell'umano che viene tentato. Ed è significativo come Gaudenzio lo rappresenta: Satana dialoga nella forma di una persona anziana che porge le pietre a Cristo perché le trasformi in pane. E quindi Gaudenzio ci dice con la sua arte che tra l'esperienza del Giordano e la Pasqua c'è l'esperienza della tentazione.



Mons. Franco Maria Brambilla



Gesù nel momento dell'inizio del suo mistero sceglie come essere Messia.

Non il Messia che viene forte e potente ma il Messia servo e sofferente che si prende su di sé i peccati.

Il peccato non si vince vincendo ma convincendolo, portandolo sulle proprie spalle.

Potremmo dire che è una scelta che anticipa tutto il senso al mistero pubblico di Gesù.

Lui fa il Messia in modo diverso. Pensate che il termine *Christos*, che è la traduzione biblica del termine *Masha*, dopo che Gesù se lo è lasciato applicare, non sarà più utilizzato come termine per indicare il messia. Perché ormai è bruciato, usato e vissuto in modo assolutamente singolare da Gesù.

Non è il messia potente ma il messia sofferente.

Che è lì per farsi battezzare; non per il proprio peccato ma per portare in sé il peccato del mondo.

Nella scena del battesimo è proprio questo il punto dirompente.

Giovanni esplicita scrivendo: *“Ecco l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo”*.

Gesù è al cento della scena. E' il momento cardine. Perché è esattamente la mano di Cristo. La vedremo poi nella penultima scena che è la più oscura dove non è più solo la mano ma è tutto il Cristo crescente a sottrarre l'uomo dall'abisso. Il mistero pubblico di Gesù è riassunto in questa scena passando attraverso la *tentazione* che sembra una scena estranea.

La resurrezione di Lazzaro (6° riquadro)

Don Damiano Pomi

Di tutta l'esperienza pre pasquale viene rappresentata la resurrezione di Lazzaro.

E' forse il segno dell'eccellenza dei miracoli fatti da Cristo quando ridà la vita al suo amico Lazzaro ed è il vangelo di Giovanni in cui è descritto l'evento. Tutta la scena è incentrata sul gesto che Gesù compie.



Il protagonista della scena non è né Lazzaro, che viene resuscitato, né Gesù che resuscita ..

Ma è la mano di Cristo, il gesto con cui lui ridà la vita a Lazzaro.

E gli sguardi di Marta e di Maria.

Lo sguardo stupito, spaventato, impaurito di Pietro.

Lo sguardo senz'altro stupito di Lazzaro.

Lo sguardo stesso di Gesù.

Tutti convergono verso la sua mano.

Quel "*Lazzaro vieni fuori*" non poteva essere tradotto a parole se non con l'immagine di questa mano.

E anche questa scena, che Gaudenzio immagina all'interno della tomba di Lazzaro, è aperta verso l'infinito con quello spazio e quello squarcio di cielo che rende più leggera quest'asprezza delle

rocce.

Il segno per eccellenza di Gesù che viene compiuto con quella forza di questo gesto.

Ecco, la parete va ascoltata.

E poi i colori vivaci sono utilizzati per rendere reale la scena. La parete non è mai stata restaurata, è stata solo ripulita. Quindi i colori sono ancora quelli di Gaudenzio con 500 anni di storia.



L'entrata di Gesù a Gerusalemme (7° riquadro)

Don Damiano Pomi

L'entrata di Cristo a Gerusalemme è la scena che conclude la vita pubblica.

Gesù a dorso dell'asino, con tutta questa folla festante attorno che stende i mantelli, agita le palme. Gesù compie lo stesso gesto che abbiamo appena visto nella resurrezione di Lazzaro con questa mano che parla. Anche qui gli sguardi dei personaggi attorno a Cristo guardano verso questo gesto che viene compiuto.





Don Silvio Barbaglia

Procedo nel cammino dell'asina e giungo con Gesù a Gerusalemme.

Mi piace pensare che Gesù non abbia mai abbandonato quell'asina perché quell'animale profetico c'era da lungo tempo, ancora prima di Giuseppe e Maria: loro la trovano là nella città del Messia, Betlemme.

Poi ne approfittano per usarla come cavalcatura guidata da un angelo di ritorno dall'Egitto e ora è Gesù che proprio nel Vangelo di Matteo dice ai discepoli: «Andate nel villaggio che vi sta di fronte: subito troverete un'asina legata e con essa un puledro. Scioglieteli e conduceteli a me. Se poi qualcuno vi dirà qualcosa, rispondete: il Signore ne ha bisogno!» (Mt 21,2-3) e vedo che Matteo cita subito il profeta Zaccaria: «Dite alla figlia di Sion: Ecco, il tuo re viene a te, mite, seduto su un'asina, con un puledro figlio di bestia da soma».

Rialzo gli occhi e l'attenzione mi cade sulle zampe dell'asina (ormai sono sicuro che è femmina) e in effetti conto non quattro ma otto zampe, quattro dell'asina e altre quattro zampette del puledro nascosto dietro l'asina! Perfetto! E rivedo la scrittura di Matteo lì raffigurata! Tra i rami di palme, sopra i mantelli stesi al suolo, in mezzo alla folla, coi discepoli che commentano, Gesù cavalca la sua asina amica, quella che dai primi giorni della sua vita si era già affezionata a lui a Betlemme, che l'ha trasportato in esilio in Egitto e lo ha riportato a Nazaret; ma ora, gran finale, lo porta alla città santa, Gerusalemme! Entra come re e messia cavalcando l'asina accompagnata dal suo puledro che, quasi nascosto, osserva e segue la madre. Forse quel puledro, pensavo, potrei essere io, nascosto ma che osservo come si porta il Signore!



L'ultima cena (8° riquadro)

Don Damiano Pomi

Ma il quadro senz'altro più eccezionale di questa sezione è l'ultimo in alto a destra: l'ultima cena. Quando noi parliamo di *ultima cena* ci viene subito in mente il quadro realizzato da Leonardo nel refettorio di Santa Maria delle Grazie a Milano. Quindi un'ultima cena con sviluppo orizzontale e che occupa tutta la parete dove al centro c'è Cristo e, in maniera simmetrica, gli apostoli.



Qui Gaudenzio innanzi tutto non aveva spazio per organizzare l'ultima cena in orizzontale. Immagina pertanto che noi siamo sulla porta del Cenacolo.

Guardate che la scena è originalissima perché Gesù è in secondo piano, e non si vede quasi neanche.

La scena sta avvenendo proprio nel momento in cui noi apriamo questa porta e dentro sono incuranti del fatto che siamo lì.

Quella di Leonardo invece è una rappresentazione e noi siamo davanti come spettatori.

Qua invece Gaudenzio ci invita quasi a sederci a quella mensa perché ci introduce nel gruppo degli apostoli.

Quindi, all'interno del cenacolo si dispiega questa tavolata dove appunto si vede Cristo e Giovanni, con la testa posata sul suo capo, con tutti gli altri

apostoli. C'è anche un inserviente che versa l'acqua.

Ma ancora una volta, che è quello di un ambiente chiuso, c'è una finestra disegnata al fondo che apre verso l'infinito. E' l'invito a entrare e sedersi a quella mensa.

Nell'ultima cena di Leonardo tu non partecipi ma assisti. Guardi ma non sei inventato a sederti: quasi hai anche timore ad avvicinarti a questo Cristo che è solenne al centro. La tavola che ti separa nettamente dai conviviali. Qua no, sei invitato a entrare. Puoi farti spazio tra gli apostoli che sono di spalle.



Gesù lava i piedi agli apostoli (9° riquadro)

Don Damiano Pomi

E' significativo che Gaudenzio - e la committenza dietro di lui - scelga degli episodi particolari: l'ultima cena descritta dagli evangelisti e la lavanda dei piedi che ci viene descritta da Giovanni.

Voi sapete che il testo di Giovanni non descrive l'istituzione dell'eucarestia in quanto tale ma descrive il gesto compiuto da Cristo nella lavanda dei piedi con il grande discorso.

E Gaudenzio immagina la lavanda dei piedi all'interno di un'architettura classica, quasi una cattedrale.



E' un gesto solenne quasi liturgico. Non è più ambientato nel cenacolo in una stanza privata ma in una cattedrale.

Dal punto di vista architettonico riprende i canoni della basilica di Massenzio a Roma situata vicino al Colosseo dove esiste questa grande struttura che era una grande aula civica romana.

Sarà poi la tipologia architettonica scelta dai cristiani per i loro luoghi di culto.

Non il tempio pagano - che era la casa di Dio - dove il popolo stava fuori ma la basilica dove la comunità si radunava e dove c'era spazio per tutti.

E Gaudenzio immagina la lavanda dei piedi come gesto solenne reso tale anche dall'ambientazione architettonica.

Gesù sta lavando i piedi a Pietro.

Non è un apostolo qualsiasi ma è Pietro colui che aveva detto a Gesù "no, non mi laverai i piedi". Quindi viene fotografato questo momento: l'apostolo che dialoga con Gesù e cerca di

comprendere il significato di questo gesto. E gli altri apostoli stupiti osservano e guardano quasi come stessero dicendosi "ma cosa sta succedendo?". La maestria ancora una volta di Gaudenzio di disegnare tutti i volti degli apostoli.

E così viene concluso questo ciclo prima della passione vera e propria. Quindi dal battesimo di Cristo alla lavanda dei piedi passando da queste scene che, non dico che raccontano tutto il Vangelo, ma artisticamente descrivono dei momenti significativi del Vangelo. Ci offrono degli spunti per ulteriori fatti.



L'orazione di Gesù nell'orto (10° riquadro)

Don Damiano Pomi

La scena di preghiera di Gesù nell'orto degli ulivi è giocata su due livelli.

Questa volta non in profondità e in evidenza ma in alto e in basso.

Nella parte alta vedete Gesù in preghiera con l'Angelo che gli porge il calice della passione.



E qui ancora una volta vedete il cielo aperto. La drammaticità del momento è data dallo scuro di quella grotta, dall'anfratto roccioso entro il quale si colloca la figura di Gesù in preghiera che non è così drammatica come vedremo nella cappella dei Getsemani al Sacro Monte tanto cara a Carlo Borromeo.

Non abbiamo il Gesù di Luca che suda sangue nel momento più appassionato di questa preghiera ma un Gesù molto più tranquillo e sereno che riceve nelle sue mani giunte il calice della passione.

Gesù disse: *"Passi da me questo calice ma sia fatta la sua volontà"*. E quindi, con queste mani giunte, accetta il calice che l'Angelo iconograficamente porta la volontà del padre.

Nella scena inferiore ci sono i tre apostoli dormienti: Pietro, vestito di giallo e grigio, Giovanni al centro e Giacomo sul lato destro.

Sono i tre apostoli che erano già stati con Gesù sul monte della trasfigurazione. Qui non abbiamo rappresentata la trasfigurazione che sarà invece realizzata al Sacro Monte.

E' importante ricordare chi sono i tre apostoli che hanno visto Gesù trasfigurato sul monte, quindi che hanno contemplato la sua gloria in quel momento. Sono gli stessi apostoli che parteciperanno più da vicino al momento in cui Gesù viene sfigurato dal dolore quando, come Luca ci ricorda, suderà sangue nel Getsemani. Ed è molto bello ricordare che Gaudenzio disegna questi tre apostoli che saranno poi ripresi al Sacro Monte. La parete anticipa il Sacro Monte dal punto di vista del percorso e del significato. Ma artisticamente è il Sacro Monte che riprende la Parete.



La cattura di Gesù (11° riquadro)

Don Damiano Pomi

E' il primo notturno che Gaudenzio ci restituisce.

La scena è illuminata dalla luce delle torce delle lanterne che riverberano sulle spalle, sulle lance, sui vestiti e illuminano dal di dentro.



Il centro di questo riquadro è dato dall'incontro dei volti di Gesù e Giuda che sono anche i due elementi più illuminati della scena. Sono due i poli illuminati come se fossero delle pile puntate. Il volto di Gesù e di Giuda e il gesto di Pietro che taglia l'orecchio a Malco servo del sommo sacerdote. Tutte e due atteggiamenti sbagliati nell'essere discepoli di Cristo: uno traditore e l'altro irruento e focoso.

Quasi un'anticipazione del Caravaggio.

Soprattutto vediamo qui degli elementi in rilievo. E' il primo delle scene in cui notiamo la successiva prospettiva: non solo quella in entrata (la parete) ma anche quella in uscita la parete che prende vita e che si materializza soprattutto da alcuni elementi come elmi, scudi, lance e spade.

La tridimensionalità della parete.

Non a caso si parla di autori pre gaudenziani.

La pittura locale valesiana supererà definitivamente alcuni schemi che derivavano dal medioevo che erano con una prospettiva limitata ed entrerà a tutti gli effetti in quelli che sono i canoni della pittura rinascimentale e cinquecentesca che è quella della trasposizione del vero che culminerà nel seicento con Tizio e poi con Caravaggio.

Il centro di questo riquadro è dato dall'incontro dei volti di Gesù e Giuda che sono anche i due elementi più illuminati della scena.

Sono due i poli illuminati come se fossero delle pile puntate. Il volto di Gesù e di Giuda e il gesto



Gesù davanti a Erode (12° riquadro)

Don Damiano Pomi

Passiamo alla scena di Gesù davanti a Erode che è ambientata in un giardino. Siamo in uno spazio aperto sotto un padiglione fatto di stoffa. Qui non vediamo il cielo però siamo all'aperto.

Ci sono dei pareri discordi sull'interpretazione di questa scena. Chi dice che rappresenta Gesù davanti a Hannah oppure a Erode. Io condivido con chi dice che rappresenta Gesù davanti a Erode per la presenza dello scettro in mano alla figura sul trono come segno di regalità.



Anche se qualcuno fa notare il gesto del soldato che sembra dare uno schiaffo a Gesù e quindi sarebbe riferito all'incontro con Hannah, suocero di Caifa.

Ci sono questi elementi duplici che mettono in dubbio la scena. Potrebbe esserci una fusione, anacronistica e non corretta, in un'unica scena di questi due incontri.

Erode si aspettava che Gesù facesse un miracolo.

Scena che è ancora una volta dominata da questi elementi in rilievo tridimensionali, lo scudo e le corazze.

E ancora una volta siamo invitati a entrare in questo spazio all'aperto dove avviene l'incontro.





Gesù davanti a Pilato (13° riquadro)

Don Damiano Pomi

L'ambientazione avviene all'interno del palazzo di Pilato.

Vedete in fondo ancora quella porta aperta sempre con quello spiraglio aperto sull'infinito.



artistica, culturale, forse anche spirituale, a Roma.



La scritta del palazzo di Pilato.

Nella scena in alto vediamo l'elemento del *Laocoonte*.

Se siete stati a Roma nei musei Vaticani sapete che c'è questa bellissima scultura scoperta nel 1506 nella Domus Aurea di Nerone.

Di fronte al Colosseo c'è una specie di collina che nasconde quella che era la residenza di Nerone, peraltro colui che aveva fatto costruire la statua che dà il nome al Colosseo.

All'interno di quelle stanze grandissime all'inizio del '500, quando si andava a riscoprire la classicità e si scavava nella Roma antica, è venuto alla luce questo bellissimo gruppo scultoreo che oggi è nei musei vaticani. Il *Laocoonte* è un racconto classico greco che narra di un sacerdote che viene avvinto insieme ai figli dai serpenti che escono dal mare.

Il fatto che sia stato collocato lì da Gaudenzio è uno degli indizi, e ne vedremo altri, di un suo viaggio a Roma e quindi di una sua formazione

Ricordiamo che la parete è del 1513 mentre il *Laocoonte* è stato scoperto nel 1506.

Oppure Gaudenzio aveva in mano delle riproduzioni di questa statua. Vennero infatti subito realizzati degli schizzi e degli abbozzi perché era un tentativo di riproporre i canoni ed estetici della classicità del periodo di inizio '500.



In questa scena abbiamo la figura e il volto di Gesù. Noi siamo invitati ad accostarci al volto di Cristo attraverso il colloquio che avviene tra Pilato e le guardie. Non è immaginato il colloquio personale tra Pilato e Gesù.

La flagellazione di Gesù (14° riquadro)

Don Damiano Pomi

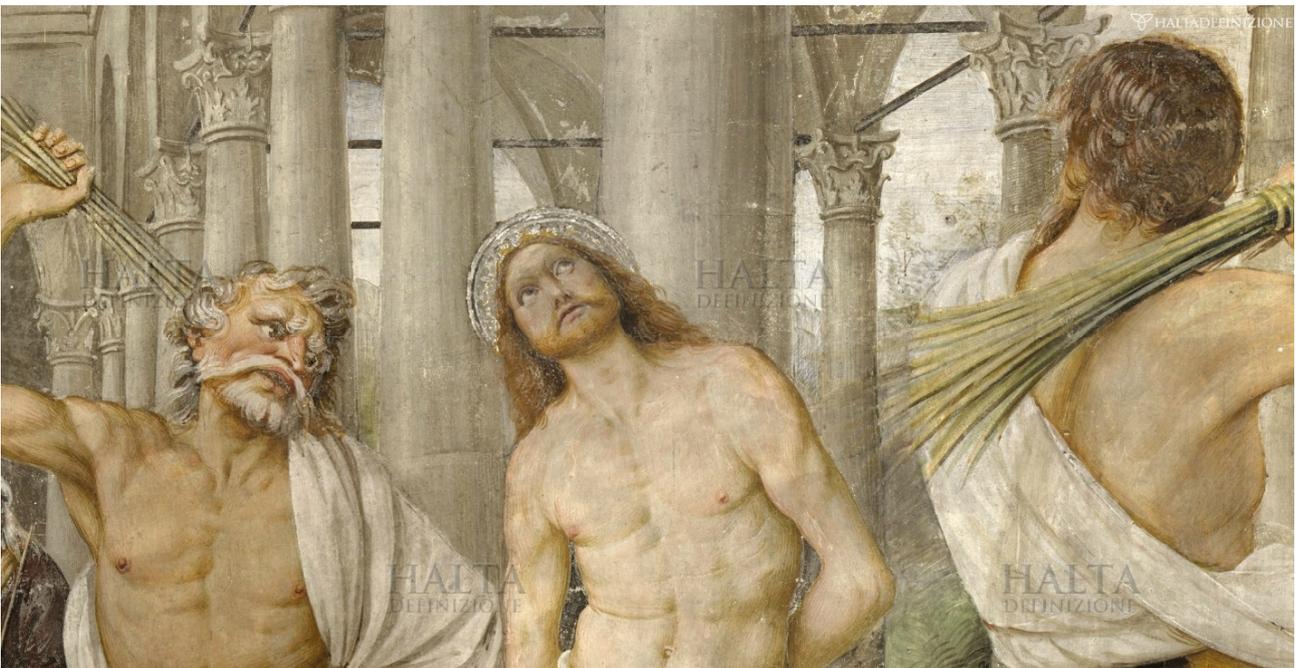
E' una scena ambientata in questa bellissima architettura classica: con queste colonne, lo spazio aperto, il contrasto tra la figura porporea e fisica di Gesù, il dolore fisico di Gesù durante la sua passione.



Ciò contrasta con la colonna che è l'elemento classico architettonico, rigido, fermo e statico. La colonna è quasi un tutt'uno con il corpo di Gesù.

Le figure dei due flagellatori e, in fondo, la figura di Pilato che assiste perplesso. Pilato, così come ce lo restituisce Gaudenzio, è quello di una persona perplesso, in riflessione. Che si sta domandando, e del resto è quello che ci dicono i Vangeli, su cosa sta capitando su cosa doveva fare, su come doveva comportarsi.

Ammirate la prospettiva dei pavimenti quindi della capacità anche tecnico compositivo della scena che Gaudenzio realizza.



Pilato si lava le mani (15° riquadro)

Don Damiano Pomi

Qui Gaudenzio ci fa notare il dialogo che intercorre tra Gesù e Pilato attraverso il loro sguardo.



Tutta la scena è incentrata su questo. Gesù e Pilato che si guardano negli occhi.

Tutto il resto è contorno. C'è qualche guardia che guarda verso di noi come le famose immagini che ci interpellano.

Ma c'è questo gioco di sguardi che ci restituisce il colloquio che i Vangeli raccontano tra Gesù e Pilato.

La parete che guarda attraverso l'immagine.

E poi c'è un'enigmatica figura, che nessuno ha ancora decifrato, di questo giovane vestito in abiti rinascimentali, con questa mano sulla testa in segno di disperazione, di riflessione, di disagio interiore. Ed è lì davanti che prepotentemente domina la destra di questa scena. Perché sia lì, che cosa significhi non lo sappiamo. Non siamo ancora riusciti a decifrare chi è questo giovane.

Tutto il centro è lo sguardo tra Pilato e Gesù. Cosa che non avviene nemmeno nelle cappelle del sacro monte perché Pilato non incrocia mai lo sguardo di Gesù, sempre con il volto e lo sguardo basso



Gesù sale al Calvario (16° riquadro)

Don Damiano Pomi



Se voi camminate davanti alla parete vedete che Gesù si estranea dalla scena e guarda voi.

Gesù sta salendo al Calvario portando la croce ma quel momento sembra non interessargli e si rivolge verso di voi.

In ogni punto che vi mettiate siete raggiunti dallo sguardo di Gesù che esce e ci interpella, ci richiama, ci sollecita. E' forse l'elemento più bello della parete. Tutto il resto fa da cornice a questo sguardo.

Sulla sinistra Maria che viene allontanata da uno sgherro con un manganello. Nella scena emerge il giudeo gozzuto, che nel Sacro Monte non viene inventato nel '600, ma è una figura tipica già presente nella parete nel '500.

E cosa sta a significare il giudeo gozzuto? E' la trasposizione pittorica artistica dell'idea presente nell'immaginario collettivo della cattiveria interiore restituita alla bruttezza esteriore. Un'idea tipica dell'arte medioevale che ancora porta gli echi nel '500.



La preparazione della croce (17° riquadro)

Don Damiano Pomi

Un quadro che esce per un attimo dalla narrazione evangelica.

Noi potremo pensare che sia rappresentato Gesù mentre viene inchiodato alla croce, come nella scena della *via crucis*.

Invece abbiamo un quadro che è *la preghiera di Gesù davanti alla croce*: un colloquio tra Gesù e la croce.



Analizziamo questa scena per capirla meglio.

Innanzitutto noi siamo lì e proprio nel mezzo di quella croce c'è un bambino che sembra venire a disturbare la contemplazione di quella scena.

Che guarda verso alto che chiama qualcosa di altro, di oltre. E' tenuto per mano da una donna vestita con un abito particolare e un copricapo.

Chi è questo bambino? Chi è questa donna? Io sposo l'ipotesi della proposta di Don Mario Perotti, storico diocesano, che descrive questa scena ipotizzando che questa donna sia la figura di una sibilla.

Le sibille erano il corrispettivo pagano di quelli che sono stati i profeti.

C'è una rilettura, soprattutto nell'epoca medioevale poi rinascimentale delle sibille in chiave cristiana.

Queste figure dell'identità pagana che già avrebbero profetizzato la venuta di Cristo. Non a caso ricordate che sulla volta della Sistina abbiamo profeti e sibille - quindi una connessione - un ricongiungimento

tra la fede cristiana, ebraica prima e pagana.

Don Mario ipotizza che sia la figura di una sibilla che prende per mano il bambino che sarebbe nato, sarebbe venuto, avrebbe istaurato l'età dell'oro, la pace, riferito al periodo augusteo. Sapete che anche nella letteratura classica Dante rilegge questa figura in chiave cristiana. E' un'ipotesi.

Qualcun altro ipotizza la figura della Chiesa. E' un'ipotesi più tenue. Anche iconograficamente il copricapo della Sibilla sarebbe pertinente.

Al Sacro Monte ritroveremo le Sibille nella cappella *di Gesù per la seconda volta davanti a Pilato*. Al posto dei profeti, dove avviene in tutte le altre cappelle, ci saranno le figure delle sibille.

Tornando a questa scena potrebbe essere l'eco, la trasposizione pittorica di una pagina di spiritualità francescana che deriva da padre Francesco Suriano.

Nel suo testo, *Itinerario per andare a Jerusalem (1484-1524)*, ci descrive storie e pellegrinaggi in terre d'oriente. Lui immagina Gesù che davanti alla croce si esprime così :

“Veni a me/ o croce divina glab ab eterno dal mio Padre preordinata



Veni ad me o croce amabile trentatrè anni in questo misero mondo con gran fatica e sudore cercata. Vieni a me, vittoria del inferno. Vieni a me o scala del paradiso, veni a me o chiave del celeste Regno, Vieni a me o porta del summo cielo. Vieni a me o cattedra divina. Sopra a te voglio la mia vita consumar.

Direi che questo può essere il più bel commento fatto da Gesù che contempla la croce. La croce come cattedra sarà anche la figura vista da San Carlo Borromeo. Ci dice che Gesù dalla cattedra della croce ci insegna.

Mons. Franco Maria Brambilla

Questa è l'accettazione pregata della croce. Gesù ci guarda e ci dice "adesso seguimi".

Attraverso la croce rinasce un bambino nuovo.

Giunti a questo punto siamo dentro anche noi alla parete pe osservare la scena centrale.





Don Silvio Barbaglia

C'è Gesù in ginocchio che prega, prega di fronte alla sua croce:

Lui, il Figlio di Dio che prega a mani giunte, come pregano anche i semplici, la gente comune!

Appena sopra - l'avevo visto nel Getsemani – Gesù è nello stesso atteggiamento mentre l'angelo gli porge il calice sul quale svetta la croce. E ricordo quelle parole rivolte al Padre suo: *«Se è possibile passi da me questo calice, non la mia ma la tua volontà...»*.

E qui di nuovo, solo la croce di fronte a sé, perché il calice è quello del suo sangue!

Sì, è quello multiplo degli angeli che nella scena della crocefissione raccoglievano il sangue che grondava dal costato e dalle mani.

Ma l'immagine di Gesù orante e abbandonato nello sguardo silente e sofferente mostra alle sue spalle i due ladroni, che si riconoscono subito, coi loro mutandoni, come in croce.

Mentre lo sguardo del cattivo ladrone si volge indietro, senza un futuro, quello del buon ladrone è rivolto nella direzione della croce, sulla quale in piedi ci sta un bambino, con una misteriosa donna che lo tiene per



mano, forse un'antica Sibilla e lo sguardo del piccolo vola in alto alla scena di prima, quella della crocifissione: sì, lo sguardo del bimbo è l'unico che prepara la scena centrale.

E il buon ladrone ha forse imparato da Gesù, in quel preciso momento, la via che conduce al mistero della croce: la preghiera di affidamento, quella a mani giunte!



L'occhio e la mente vanno all'animella del buon ladrone, ormai morto, che viene portata dall'angelo verso l'alto della croce nella scena della Crocifissione e che solo ora comprendo da dove aveva imparato a tenere così le mani giunte e a fare la preghiera della consegna di sé a Dio: l'ha appreso qui, da Gesù, il suo maestro di preghiera!

Un passaggio di consegne spirituali: «Ricordati di me quando sarai nel tuo regno» - dice il buon ladrone a Gesù e «Padre, nelle tue mani consegno il mio Spirito», dice Gesù al Padre suo... Entrambi muoiono!

Ma resta la promessa della croce, la speranza nata nell'ultimo momento, l'annuncio dato al primo dei salvati, il

malfattore, che sulla croce riconosce la misericordia di Dio, in Gesù. La promessa aveva il sapore di queste parole: «Oggi stesso sarai con me in paradiso»!



La crocefissione (18° riquadro)

Don Damiano Pomi

E' il quadro centrale. Dal punto di vista formale è esattamente quattro volte più grande di ogni altro riquadro. E' centrale - come in tutti gli altri tramezzi realizzati - da San Bernardino d'Ivrea ad altri che vi ho citato. Come esperienza centrale della vita di Gesù.

E' la spiritualità francescana. Il culmine non è San Francesco patrono degli animali ma è Francesco che sulla Verna riceve le





stigmatate e quindi si configura totalmente a Gesù crocefisso.

Gaudenzio ci restituisce un'opera bellissima e mirabile.

Innanzitutto ci sono due registri: la parte superiore e quella inferiore, esattamente come sarà al Sacro Monte nella cappella n.38 della crocifissione.

La parete è del 1513, le cappelle della crocifissione sono intorno al 1520.

Il contrasto è tra la parte inferiore popolata e piena di personaggi, dinamica, in movimento, convulso, esasperato, confuso e invece la parte superiore, solenne, ieratica, statica.



Nella parte inferiore sulla sinistra il dolore di Maria e delle pie donne. Un dolore composto. Maria addolorata che sviene e che è sostenuta dalle donne, come sarà nella cappella del Sacro Monte.

La sofferenza di Maria e delle donne di fronte alla morte di Cristo. Rispetto ad altri canoni successivi, c'è lo *stare* di Maria. Maria è in piedi, sta svenendo, ma "*sta*". Non è la Madonna prostrata a terra di altre crocifissioni. *Sta* presso la croce.

Sulla destra l'indifferenza dei soldati che si estraniano dalla scena e giocano a dadi la tunica di Cristo. Con gli elementi in rilievo: questi elmi, le armature. Sono i soldati che prendono forma ed escono. Incuranti di tutto quello che avviene attorno a loro.

Al centro, poco più su, la Maddalena che si aggrappa all'albero della croce. Qui Maddalena viene estraniata dal gruppo delle pie donne. Mi piace vedere la figura di questa donna che si accosta al nuovo albero della vita. Genesi, peccato all'origine dell'umanità.

Il dolore di Giovanni, sulla destra dopo la Maddalena sotto quel cavallo, con le braccia spalancate che guarda verso il suo maestro.





Attorno tutta questa gran quantità di personaggi che si affollano dove emergono, e senz'altro stupiscono, i volti di queste donne con i loro bambini.

Questa drammaticità viene sfumata dalla presenza di queste donne e bambini della vita che continua, che nasce. Questi visi dolci. La violenza da una parte e la delicatezza e la dolcezza dall'altra. Come sarà anche su nella cappella della crocefissione. Questi volti orribili degli sgherri e dei giudei - tutti abbruttiti e incattiviti - e dall'altra parte si vede la dolcezza di una madre con il proprio bambino.

All'interno di questo gruppo, l'icona del nostro progetto *Jerusalem*. Vedete sulla destra, sotto Giovanni, un personaggio con questi capelli un po' lunghi e rossicci che guarda verso di voi. E', secondo la tradizione, l'autoritratto di Gaudenzio Ferrari che si colloca, qualcuno dice in dialogo con il figlio o qualche

collaboratore, ai piedi della croce in abiti di pellegrino.



Questa immagine sintetizza bene quello che vogliamo fare in questo progetto:

l'arte che al servizio di un progetto di fede di incontro attraverso il mio essere pellegrino.

Gaudenzio si è rappresentato come pellegrino, non come turista.



Se voi notate, ci sono raffigurate sulla mantella da pellegrino le chiavi di San Pietro e la spada simbolo del pellegrinaggio a Roma. Qualcuno dice che sia un altro indizio del fatto di essere stato pellegrino a Roma.

Saliamo, vedete i soldati nella parte media con questi cavalli bellissimi. Con questi elementi delle borchie in rilievo che prendono forma, vita e si materializzano. In particolare il soldato sulla sinistra che ha trafitto il costato di Cristo e ritrae la sua lancia.

La figura dell'angelo che, secondo la tipica iconografia medioevale, raccoglie nel calice simbolico il sangue di Cristo sia dal costato che dalle mani.

Gesù è ritratto nel momento della morte. Ma non è il Gesù morto e doloristicamente rappresentato nella crocifissione, ad esempio del Sacro Monte di Varese dove viene innalzato. Ma è un Gesù che regna dalla



croce. Un re secondo la spiritualità francescana. Il trono di Cristo è la croce.

E' un Cristo sereno, pacifico, mite, rassicurante. Una morte serena. Ha consumato il sacrificio. Il capo reclinato e che regna solennemente al centro della composizione. Lo stesso si dirà per il Sacro Monte.

Alla sua destra la figura del buon ladrone. Anche lui già nel momento della morte la cui anima viene portata dall'angelo verso il cielo.

Ricordate che la più bella scultura che Gaudenzio abbia fatto, dal mio punto di vista, è il buon ladrone della cappella Crocifissione. E' un capolavoro scultoreo.

Dall'altra parte il cosiddetto cattivo ladrone che viene tormentato dal diavoleto e viene schiacciato. Guardate il contrasto che Gaudenzio riesce a rappresentare: l'anima del buon ladrone sale verso il cielo, e dall'altra parte il cattivo ladrone che viene schiacciato verso la terra.

Attorno le figure degli angeli che piangono sulla morte di Cristo e reggono il calice per raccogliere il sangue. Fedele al testo evangelico Gaudenzio sembra dire: *"e le tenebre scesero a ricoprire la terra"*. Guardate, cielo nero che si sta dispiegando da dietro sulla sinistra. Queste tenebre che giungono a coprire il cielo con il panorama rinascimentale immaginato di Gerusalemme.

Don Silvio Barbaglia

Lascio il vociare dei ragazzi e della folla, i rami di palma, di olivo, di mirto e, come promesso a me stesso, volgo lo sguardo - nell'ordine orizzontale, in basso - all'altro pellegrinaggio in tre quadri, inserito nel grande pellegrinaggio di Gesù: le tappe del "buon ladrone".



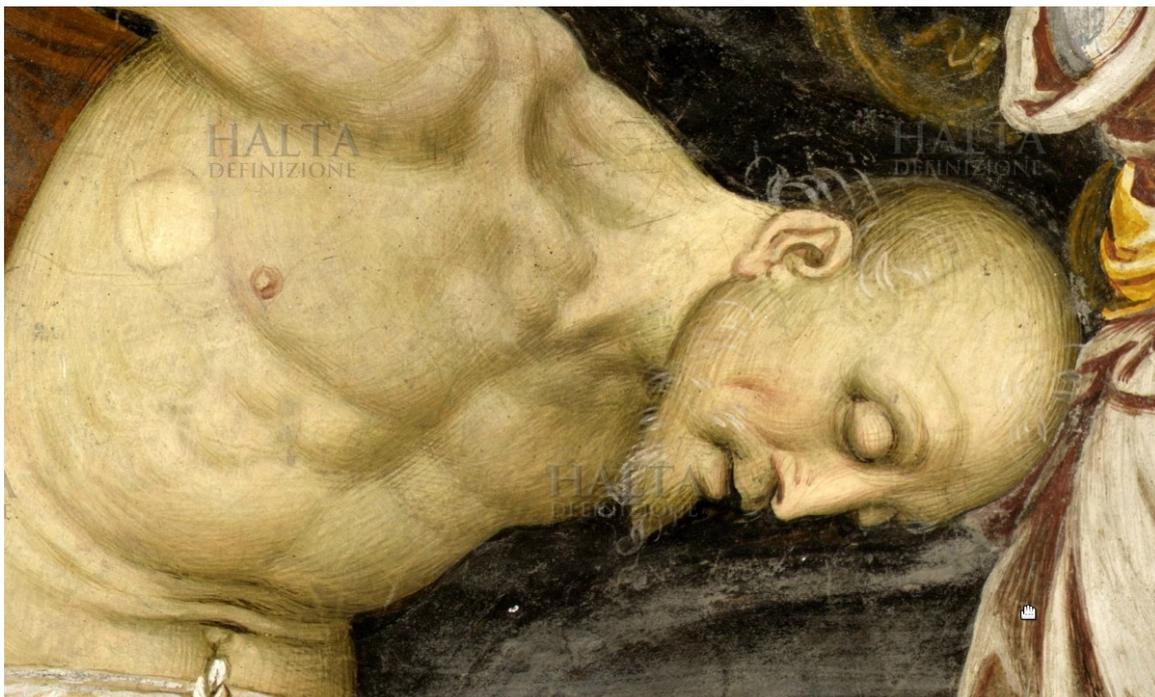
E lì vedo la scena sulla terra e quella in alto, alla cima delle croci, di Gesù e dei due ladroni: tanta folla, di persone e di angeli.

Devo riuscire a capire qual è il momento che Gaudenzio ha voluto rappresentare: Gesù è ancora vivo in croce oppure è già morto? E sfoglio i vangeli e trovo che per avere una risposta devo andare al Vangelo di Giovanni che dice: *«Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato – era infatti un giorno solenne quel sabato –, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui. Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua»* (Gv 19,31-34).

Vedo il segno del costato trafitto, da dove esce sangue ed acqua con l'effetto di un sangue a due intensità, sangue scuro e sangue "annacquato", potrei dire..., vedo le gambe spezzate dei due ladroni.

Giovanni mi dice che quando il soldato colpì il fianco di Gesù lui era già morto, mentre non erano ancora morti i due ladroni. Osservo e vedo che il ladrone alla sinistra di Gesù è ancora vivo, straziato dalla pena e schiacciato dal demonio che lo scaraventa verso il basso, nel segno della condanna infernale, ancora in vita, appunto...

Osservo invece il buon ladrone, alla destra di Gesù che è già morto, ma la sua anima, piccola come un bambino, nudo come Adamo, ma anziano di anni, in atteggiamento orante, è portato dalle mani dell'angelo, verso l'alto, rivolto alla croce che redime. Gesù e il buon ladrone sono già morti quindi, eppure per loro lumeggia la Vita, il cattivo ladrone è ancora in vita, ma per lui il presagio è la morte eterna: la Vita, infatti, è più della vita!



E ricordo che per Giovanni come per Matteo e Marco non c'è distinzione tra i ladroni, non esiste il buono e il cattivo. Solo Luca – chissà perché? – mette in bocca a uno dei due queste parole: *«Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male»* e poi aggiunge: *«Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno»*. E Gesù risponde: *«In verità io ti dico: oggi sarai con me nel paradiso»* (Lc 23,41-43).

Tutto questo dialogo è supposto dal pittore, come già avvenuto... Io sono lì e ascolto cosa sta accadendo ora: e osservo i volti di tutti e le loro bocche e, strano a dirsi, ho l'impressione che nessuno stia parlando, vociando o gridando! Eppure è una scena tragica, una scena di morte! C'è stupore, silenzio, meraviglia negli



sguardi, dagli angeli, agli astanti, ai soldati!

L'unico sguardo che può portare in sé un grido è quello del dannato, del cattivo ladrone ancora vivo sulla croce. Il silenzio sembra dominare una scena che nella sua convulsione potrebbe apparire chiassosa: questa coincidenza di opposti attirava la mia attenzione e affinava il mio sguardo in ascolto.

Trovo infine una continuità nel dono di salvezza tra il costato trafitto, nel fianco destro di Gesù e la posizione del buon ladrone dalla parte del fianco trafitto: da lì viene la salvezza, dall'acqua e dal sangue come i sacramenti del battesimo e dell'eucaristica, come mi era capitato di leggere in qualche Padre della Chiesa.



Compianto di Cristo morto (19° riquadro)

Don Damiano Pomi

Quella che dovrebbe essere la scena più drammatica In realtà è restituita come la scena più calda dal punto di vista cromatico.

Ecco perché siamo lontani dal dolorismo tardo cinquecentesco e seicentesco.



Questa dovrebbe essere una scena cupa e buia, la pietà, Cristo morto in braccio a Maria addolorata. E invece è restituita in modo vivace con questi bei colori vivi. E' una scena luminosa che ha come centro la vicinanza del volto di Gesù con Maria . Ci sono solo due immagini in tutta la parete in cui Maria accosta il suo viso a quello di Gesù: Gesù bambino (la fuga di Egitto) e questa in cui Gesù è morto.

La parete ci restituisce, anche dal punto di vista mariologico, gli abiti e la figura di Maria. In modo autentico.



L'annunciazione, Maria serva, Maria che accoglie, Maria che offre ai Magi, Maria che accompagna (la fuga in Egitto), Maria che è presente, Maria che tiene il corpo del figlio morto.

Non è sdolcinata la Madonna che appare nell'arte di Gaudenzio. E poi attorno tutti questi personaggi.

Qui c'è una sottigliezza: guardate cosa sta facendo la Maddalena. Sta cingendo i piedi di Gesù. Ricordate la mattina di Pasqua? Maria di Magdala si prostra di fronte a Cristo per stringergli i piedi, per afferrarlo e Gesù dice di *no*. In questa scena Maddalena fa esperienza di aver cinto a sé Gesù. Lo stringe se lo tiene vicino.

Perché è ancora Gesù che non è ancora entrato nella dimensione del risorto. Gesù nella sua dimensione umana, che muore e quindi è percepibile.

E poi gli altri: Giovanni sulla destra che piange, Giuseppe d'Arimatea, e sullo sfondo da una parte il sepolcro preparato e poi questo squarcio di cielo sereno, pacifico, con la croce e ancora i corpi non sepolti dei due ladroni. E Gesù che viene accompagnato per essere sepolto nel sepolcro.







La discesa al limbo (20° riquadro)

Don Damiano Pomi

Il penultimo quadro va spiegato. Prima di tutto, da un punto di vista tecnico, è eccezionale.

Perché noi siamo trasportati sulle porte degli inferi da Gaudenzio. Vedete Gesù ma non vediamo nemmeno il volto di Cristo. Noi siamo dietro. Siamo accompagnati alle porte degli inferi. Dal punto dell'iconografia la scena è tipica dell'arte orientale. Gli ortodossi rappresentano la resurrezione non come il Cristo che emerge



dal sepolcro ma come Cristo che vince le porte degli inferi. Questa è invece l'iconografia della Pasqua orientale. Raramente troviamo in occidente la discesa degli inferi. Ma quando la troviamo la vediamo con Cristo di fronte che prende per mano. Qui no. Siamo dietro e siamo portati su quella porta. E' una scena buia dove non c'è nessun spiraglio di cielo, di oltre, perché quello è l'abisso. C'è il fondo. Non c'è speranza oltre.

Ma Gesù cosa fa? E' lì che con le sue mani tira su le figure di Adamo ed Eva, che si intravedono vestiti di pelle, e i morti giusti finiti negli inferi dal fatto che l'accesso alla vita di Dio era precluso a causa del peccato.

E vedete che Lui si erge sulla porta degli inferi. La porta è stata buttata giù ed ha schiacciato i diavoletti che Gaudenzio ha rappresentati sotto.

Tutta la luce di questa scena viene dall'interno. La luce è irradiata dal corpo del risorto. I raggi e la luce

parte da Gesù e si riflette su tutti i personaggi. Non è una luce che viene da dietro. E' lui che illumina di totale tenebra. E questa luce mette in evidenza sulla sinistra la bellissima, elegante, figura del buon ladrone.

La prima persona che entra nel Paradiso dopo di Cristo non è Maria. E' il buon ladrone.

Ed è stato come il primo "santo". Una grazia, non aveva nessun merito, c'è la redenzione totale che Cristo ha operato. Si è affidato, come vedremo nella scultura del Sacro Monte, con quella frase "Ricordati di me

quando sarai in Paradiso” che viene realizzata con la sua presenza. Vedete che tiene la croce. Porta la croce. Ma regge non la sua croce ma quella di Cristo. Viene data al buon ladrone da tenere.

Veramente un quadro molto bello che va spiegato in quanto la gente non è abituata all’iconografia e neanche a questo tema che non è contenuto nel Vangelo ma è uno degli elementi del credo apostolico che sintetizza la fede di tutta la Chiesa



Don Silvio Barbaglia

Sì, mi chiedevo, ma dov'è questo "paradiso"? In cielo forse? Così si pensa di solito!

E però devo riconoscere che quel pellegrino di Gaudenzio Ferrari, forse ben istruito dai francescani che sapevano di Bibbia e di teologia, fa incontrare nuovamente Gesù e il buon ladrone nella penultima scena, tra il venerdì santo e la domenica di Pasqua.

E dove? La scena del sabato santo, quella del buio, negli inferi, sotto terra, nel luogo più profondo del mistero dei morti. L'antica tradizione orientale così ha voluto rappresentare la vittoria di Cristo sulla morte, come lo sfondare le porte degli inferi e andare a proclamare la vittoria della vita sulla morte e la luce sulle tenebre. E mi viene in mente un passo dell'apostolo Pietro: *«Infatti anche ai morti è stata annunciata la buona novella, affinché siano condannati, come tutti gli uomini, nel corpo, ma vivano secondo Dio nello Spirito»* (1Pt 4,6). E rivedo in questo un buio diverso rispetto all'altra scena del bacio di Giuda: là era notte fonda, nel Getsemani, il bacio del tradimento, il regno delle tenebre! Ora, quel regno delle tenebre è irraggiato da un'aureola luminosa che avvolge tutto il corpo del risorto, di spalle, come si presentava Dio



nell'antica alleanza a Mosè! Lui è lì con i suoi piedi nudi che calpestanto la porta scardinata degli inferi, che a sua volta schiaccia sotto di sé i demoni e altri sopra di lui si dimenano. Ma c'è un incontro con persone, nell'aldilà, dopo aver scardinato la porta degli inferi. Mi avvicino perché non riesco a vedere bene; pur illuminata dalla luce di Cristo non capisco cosa o chi è stato raffigurato dentro lì, negli inferi oltre la porta. E mentre facevo con i pugni aperti delle due mani una specie di cannocchiale per focalizzare e vedere meglio, di colpo mi si illumina tutta la parete di luce splendente! È ancora la suora che dopo la sua ora di adorazione è tornata di qui e mi ha visto così preso e concentrato che ha pensato di farmi questo regalo! *«Grazie! Che splendore! Certo con la luce artificiale oggi riusciamo a vedere tutto più nitido! Chissà come facevano un tempo?»*. *«Un tempo – mi dice la suora – l'occhio era più allenato a star fermo sui particolari, oggi con la televisione tutto è un continuo cambiamento e non si capisce più niente...»*. E comprendo che quello voleva essere un richiamo all'importanza della concentrazione della mente, del cuore e degli occhi. Allora mi sono avvicinato, sono andato sotto al punto tale da capire e vedere. E, dall'interstizio del braccio destro di Gesù, intravedo uno, due, tre personaggi! Lì, che sbucano da quella porta degli inferi! Chi sono? Quello più a sinistra, un barbone incredibile e, accanto a lui, si vede appena un altro volto, mi sembra quello di una donna.



Poi un altro personaggio appena più avanti e più visibile, vestito con tunica di peli e un'aureola in capo. Ci penso e giungo alla conclusione che potrebbero essere Adamo ed Eva i primi due, e il terzo, Giovanni Battista.

Già! Adamo ed Eva perché così attraverso di loro Gesù vivente va a visitare tutta l'umanità, dal suo inizio, e Giovanni Battista, vestito di peli di cammello, è stato l'ultimo profeta dell'antica alleanza a morire martire, nella santità, a motivo dell'annuncio del Regno di Dio, dell'annuncio di Gesù Cristo stesso! I primi morti della storia, la coppia primigenia e l'ultimo, all'inizio del ministero pubblico di Gesù: l'aveva visto al suo battesimo l'ultima volta! E qui, in questo nuovo battesimo che vince la morte, è Gesù che ridà la vita a colui che ha donato la sua vita per Dio.



E alla sinistra rivedo il buon ladrone per la terza volta! Sì, come l'“asina del Signore” sopra! È lui, con gli stessi mutandoni, sempre uguale a se stesso – come l'asina sopra -. Egli però non ha fatto in tempo ad entrare negli inferi, nel regno dei morti dove già giaceva da qualche tempo Giovanni Battista, non ha avuto tempo di entrarvi perché Gesù gli aveva detto: «*Oggi stesso sarai con me in paradiso!*» E l'ha preso con sé e forse gli ha detto: «Vieni con me!».

E lui, senza borsa né bisaccia né sandali ma con il suo perizoma decide di portare con sé solo quello strumento di salvezza di fronte al quale era rimasto incantato nel vedere la preghiera di Gesù, con le mani giunte: la croce! E abbracciandola, diventa il custode fedele di Gesù, lui che nella vita fu malfattore, ma nella Vita eterna beato per sempre! Invece, dalla parte opposta mi viene in mente che potrebbero starci Mosè ed Elia, i due compagni di Gesù, sul monte della Trasfigurazione; anche loro con le mani giunte, in preghiera, perché, secondo la tradizione, furono portati verso il cielo, per stare presso Dio e, senza vedere la morte, non entrarono dalla porta degli inferi. Per questo, fuori dalla porta, con il buon ladrone, la Legge e i Profeti attendono che la morte sia annientata per sempre, in quel sabato santo della storia!

Cristo risorto (21° riquadro)

Don Damiano Pomi

L'ultimo quadro è la resurrezione di Gesù.

Questo quadro ci restituisce un Gesù che si capisce che è risorto, nuovo, diverso che esce quasi danzando dal sepolcro, leggero. Pur nella sua corporeità si intravedono i segni della passione, le ferite del Cristo, lo stesso corpo morto che è risorto. Ma è un Gesù nuovo che guarda verso di noi, frontale. Vedete la



contrapposizione di Gesù agli inferi - che non vediamo - e Gesù risorto che invece ci guarda e ci dice, ci interpella di fronte alla scena. Noi siamo lì proprio accanto ai soldati che cadono verso di noi, spaventati. Questo Cristo, quasi di sorpresa, emerge dal sepolcro con questo gioco di mani e si presenta il risorto.

Qui finisce il ciclo iconografico della parete gaudenziata.

Mons. Franco Maria Brambilla

Le ultime due scene potrebbero essere intese come un fronte e retro.



Osservate l'ultima e la terzultima: sono in uscita. Osservate come vengono fuori questi soldati. Mentre il retro è la discesa agli inferi che li porta nell'abisso.

L'ultima fase del nostro *filo rosso* è la creazione dell'uomo nuovo, dell'uomo trasfigurato. Con la pausa della morte intesa come l'ultima parola del silenzio.

Solo la discesa di Gesù definisce che cosa sarebbe un uomo senza Dio. L'abisso in cui l'uomo e la donna possono precipitare. Ma questo abisso possiamo immaginarlo, descriverlo e vedere la tenebrosità solo se seguiamo colui che entra e lo illumina irradiandolo della sua luce.

Prima di Cristo non esisteva l'inferno. L'inferno è la possibilità estrema che abbiamo di sottrarci all'amore benevolente di Dio, all'amore incondizionato dato proprio solo da Gesù. Per questo dico che la potenza della scena della discesa agli inferi ha una forma artistica eccezionale.

Questa è la descrizione degli orientali per il significato salvifico della resurrezione. Mentre gli occidentali mettono in luce il momento dell'uscita dal sepolcro, sebbene non sia citato nel Vangelo,, gli orientali mettono in luce il valore salvifico della resurrezione attraverso la discesa agli inferi.

Solo quando noi conosciamo la potenza salvifica di Dio possiamo anche percepire cosa significa l'abisso della solitudine. Ma questo è possibile solo se già irradiato, irraggiato, illuminato da uno che lo sa.

Questa è la conclusione del nostro cammino.



Grazie don Damiano e don Silvio

Finito di trascrivere il 1° febbraio 2013

In memoria di mio padre Carlo Nebosi

